

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. - 01 dicembre 2014



C.N.I.

Repubblica Affari Finanza	01/12/14	P. 34	"Ecco come noi ingegneri possiamo aiutare lo Stato"	Stefania Pescarmona	1
---------------------------	----------	-------	---	---------------------	---

FORMAZIONE CONTINUA

Sole 24 Ore	01/12/14	P. 1-7	Professioni, formazione a rilento	Francesca Barbieri, Valeria Uva	2
-------------	----------	--------	-----------------------------------	---------------------------------	---

MERCATO DEL LAVORO

Repubblica Affari Finanza	01/12/14	P. 33	I tre manager tecnici più richiesti nel settore industriale	Catia Barone	6
---------------------------	----------	-------	---	--------------	---

INFRASTRUTTURE

Corriere Della Sera - Corriereconomia	01/12/14	P. 36	Infrastrutture. Lo stop ci costa 800 miliardi	Elena Comelli	8
--	----------	-------	---	---------------	---

ANTICORRUZIONE

Repubblica Affari Finanza	01/12/14	P. 5	Mose ed Expo va in archivio. L'ennesimo anno del malaffare	Alberto Statera	10
---------------------------	----------	------	--	-----------------	----

SEMPLIFICAZIONI

Messaggero	01/12/14	P. 2	«Stavolta si fa come in Usa: risultati mirati e verificati»		11
Messaggero	01/12/14	P. 3	Quella tassa occulta che ogni anno costa alle imprese trenta miliardi	Michele Di Branco	12

AGGIORNAMENTO CONTINUO PROFESSIONISTI

Sole 24 Ore	01/12/14	P. 7	Professionisti, formazione a rilento	Francesca Barbieri, Valeria Uva	13
-------------	----------	------	--------------------------------------	---------------------------------	----

INFRASTRUTTURE

Repubblica Affari Finanza	01/12/14	P. 1	Piano Juncker, l'assalto ai fondi	Eugenio Occorsio	17
---------------------------	----------	------	-----------------------------------	------------------	----

INGEGNERIA

Sole 24 Ore	01/12/14	P. 3	L'imprenditore che ha salvato la Concordia		21
-------------	----------	------	--	--	----

PREVIDENZA PROFESSIONISTI

Espresso	04/12/14	P. 112	Qui mi gioco la PENSIONE	Vittorio Malagutti	22
Espresso	04/12/14	P. 115	L'avvocato va alla guerra delle parcelle	Stefano Livadiotti	27

EUROPA E MERCATO

Financial Times	01/12/14	P. 9	The Juncker fund will not revive the eurozone	Wolfgang Miinchau	28
-----------------	----------	------	---	-------------------	----

ILVA

Corriere Della Sera	01/12/14	P. 9	Ilva, più poteri al commissario. «Dallo Stato intervento ponte»	Enrico Marro	29
---------------------	----------	------	---	--------------	----

ICT

Corriere Della Sera	01/12/14	P. 28	Digitale. I nuovi volti della disegualianza	Edoardo Segantini	31
---------------------	----------	-------	---	-------------------	----

Corriere Della Sera - Corriereconomia	01/12/14 P. 2	Lo strano caso della fibra ottica a due velocità. L'esecutivo pensa in largo, ma arriva il mini-bando Consip		32
Corriere Della Sera - Corriereconomia	01/12/14 P. 3	Cardani. «Italia lumaca? A qualcuno fa comodo»	Edoardo Segantini	33

CONCILIAZIONE

Sole 24 Ore - Norme E Tributi	01/12/14 P. 34	Il giudice indica l'area del mediatore	Marco Marinaro	34
----------------------------------	----------------	--	----------------	----

JOBS ACT

Italia Oggi Sette	01/12/14 P. 7	Licenziato il modello co.co.co	Daniele Cirioli	35
-------------------	---------------	--------------------------------	-----------------	----

SCUOLE

Corriere Della Sera	01/12/14 P. 29	Un esame di maturità burla senza commissari esterni	Giovanni Belardelli	37
---------------------	----------------	---	---------------------	----

ALBI SANITARI

Corriere Della Sera - Corriereconomia	01/12/14 P. 23	Sanità. I nuovi Albi? Godono già di poca salute	Isidoro Trovato	38
--	----------------	---	-----------------	----

ARCHITETTI

Corriere Della Sera - Corriereconomia	01/12/14 P. 23	Architetti: tutti uniti contro la crisi		39
Corriere Della Sera - Corriereconomia	01/12/14 P. 37	La posta. Happy uro		40

AVVOCATI

Italia Oggi Sette	01/12/14 P. VII	Agli avvocati serve il contratto	Angelo Costa	41
Corriere Della Sera - Corriereconomia	01/12/14 P. 23	Avvocati: nuove regole, vecchi Ordini		42
Repubblica Affari Finanza	01/12/14 P. 34	Sui Consigli dell'ordine gli avvocati sono in rivolta	Sibilla Di Palma	43

IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO NAZIONALE, ARMANDO ZAMBRANO: "LE NOSTRE TRE PROPOSTE PER SEMPLIFICARE LE PROCEDURE AMMINISTRATIVE"

Stefania Pescarmona

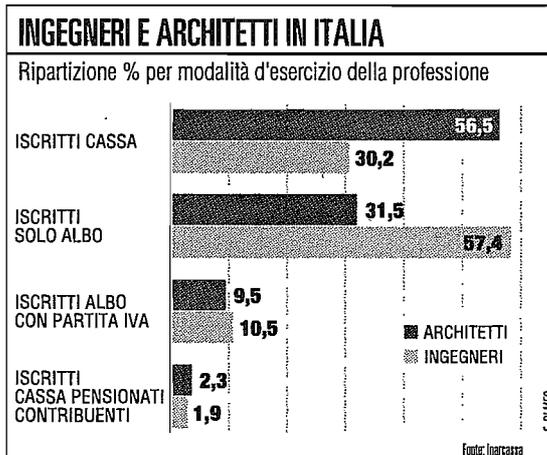
Inserimento dei professionisti in un regime di sussidiarietà, in modo che possano sostituirsi alla pubblica amministrazione fornendo pareri e autorizzazioni già di per sé esaustivi; scrittura di norme chiare, anche nell'attuale piano normativo; fino ad arrivare alla creazione di un nuovo sistema normativo, dove le norme generali sono affidate allo Stato e quelle di dettaglio lasciate agli enti di normazione nazionale (UNI e CEI). Queste le tre principali proposte presentate dal Consiglio Nazionale degli Ingegneri per sburocratizzare lo Stato e arrivare a una semplificazione nel settore edile. A illustrarle è il presidente Armando Zambrano, che spiega che il pacchetto è stato presentato al Ministero della Semplificazione e a quello delle Infrastrutture e che alcune modifiche sono state già riportate all'interno di qualche intervento, come per esempio nello Slocca Italia. "Ma si tratta di interventi a macchia di leopardo, mentre andrebbero fatti interventi complessivi per settore, come per esempio, un nuovo testo unico sull'edilizia o sui lavori pubblici".

Entrando più nel dettaglio, "l'obiettivo della prima proposta - spiega Zambrano - è quello di far sì che i pareri e le autorizzazioni dei professionisti siano sostitutivi ed esaustivi di quelli prodotti dalla PA, che non riesce a fornire questi atti in tempi brevi". Secondo il presidente del

"Ecco come noi ingegneri possiamo aiutare lo Stato"



Qui sopra, Armando Zambrano, presidente Consiglio nazionale Ingegneri



Consiglio Nazionale degli Ingegneri, questo porterebbe a un incremento degli investimenti esteri, frenati ora dall'incertezza sulle norme nella realizzazione delle opere e sui tempi. Il settore dell'edilizia sta infatti attraversando una profonda crisi: solo negli ultimi 3-4 anni c'è stato un calo del reddito medio degli ingegneri di circa il 25%.

Ovviamente, il principio di sussidiarietà dei professionisti rispetto alla PA non si applicherebbe a tutti i progetti, ma solo a quelli di livello piccolo-medio, perché i grossi interventi continuerebbero a essere approvati dallo Stato, sia pure con una partecipazione più attiva dei profes-

sionisti. "Già questo, però, sarebbe una grande semplificazione, che andrebbe collegata a un altro aspetto fondamentale, quello dei controlli ex-post, che sono il fulcro di una corretta amministrazione", prosegue Zambrano.

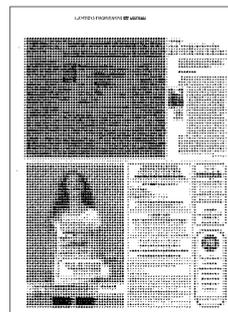
C'è infatti un paradosso che non deve essere sottovalutato. "Noi siamo il Paese dei controlli ex-ante", dichiara il presidente del CNI, che spiega che quello che fa la PA è prettamente un controllo sulle carte e quasi mai, come invece dovrebbe essere, un controllo su quello che viene materialmente realizzato. "Solo il 17% degli interventi di edilizia viene infatti controllato dalla PA

dopo una dichiarazione di agibilità", illustra l'ingegnere.

Inoltre, siamo un Paese con la massima produzione normativa, quasi sempre di difficile comprensione e attuazione. "La nostra seconda proposta è volta, infatti, a fornire una collaborazione istituzionale con gli apparati legislativi dei vari ministeri, per fare in modo che le norme siano chiare e proporzionate ai diversi interventi", prosegue Zambrano, che aggiunge che "alla fine, in tutti i provvedimenti degli ultimi 4-5 anni sul tema della semplificazione il tempo per approvare un progetto o una iniziativa, così come il numero dei pareri o il numero delle procedure è aumentato al posto di ridursi".

Ma come ci si arriva a questo processo? "Con la terza proposta che stiamo portando avanti", dichiara Zambrano, che poi conclude dicendo che in Italia la legislazione tecnica, affidata ai Ministeri e al Parlamento, si occupa eccessivamente anche dei dettagli, "mentre la logica vorrebbe che lo Stato definisse gli standard generali, attraverso norme imperative che hanno una rilevanza penale, e che poi siano gli enti preposti alla normazione a prevedere le norme tecniche specifiche, in modo da consentire ai professionisti di esplicitare la propria capacità professionale intellettuale per realizzare gli interventi nel modo migliore".

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il monitoraggio del nuovo obbligo introdotto dal 2014 a un mese dalla prima scadenza

Professioni, formazione a rilento

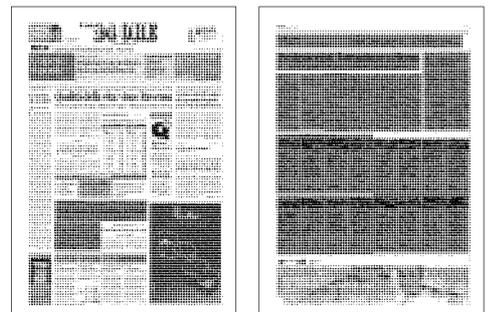
Molti Albi ancora al palo - Tempi lunghi sulle sanzioni

■ Partenza al rallentatore per la formazione continua, obbligatoria da gennaio 2014 per oltre un milione di professionisti delle aree tecniche, giuridiche e sociali.

Dalle prime stime provvisorie degli Ordini che hanno avviato un monitoraggio sui crediti acquisiti quest'anno, l'area grigia di chi non ha centrato l'obiettivo è ampia: all'appello, manca circa il 40% degli architetti, il 60% dei peri-

ti agrari e il 70% dei giornalisti. Bene solo notai e agronomi. Ma in molti non sono neanche partiti: obbligo rinviato al 2015 per i geometri, gli avvocati e i consulenti del lavoro. Nuovi regolamenti ancora in attesa invece per i commercialisti, i biologi e gli agrotecnici. Tra i corsi prescelti prevale l'offerta interna ai singoli Ordini. Linea morbida e tempi lunghi sulle sanzioni.

Barbieri e Uva ► pagina 7



Lavoro

L'AGGIORNAMENTO OBBLIGATORIO

Forbice ampia

Il tasso di adempimento va dal 30% al 75%:
nei corsi prevale l'offerta interna degli Ordini

Gap tecnologico

In pochi riescono a monitorare
in tempo reale i «punteggi» totalizzati

Professionisti, formazione a rilento

A un mese dalla prima scadenza iscritti agli Albi in ritardo sui crediti formativi

PAGINA A CURA DI

Francesca Barbieri

Valeria Uva

■ Non decolla la “nuova” formazione dei professionisti. A un mese esatto dalla scadenza del primo anno della riforma, tra ritardi nell'avvio, mancanza di monitoraggio e poco interesse degli iscritti, la situazione è ancora confusa e senza dati certi per la maggior parte degli Ordini. L'obbligo di aggiornarsi ogni anno acquisendo crediti formativi riguarda una platea di circa un milione di professionisti delle aree giuridica, economico-sociale e tecnica, chiamati ad allinearsi a quelli dell'area sanitaria dove l'educazione continua in medicina (Ecm) è un dovere dal 1999.

Partenze in ritardo

Non hanno ancora emanato il regolamento per la formazione i dottori commercialisti e gli agrotecnici.

I commercialisti sono stati “ralentati” dalla *bagarre* che ha portato allo scioglimento del consiglio nazionale nel 2012 e al successivo commissariamento, fino alla nomina a fine luglio 2014 del nuovo presidente Gerardo Longobardi. Sulla formazione, in attesa dell'adeguamento alla riforma, restano in vigore le vecchie regole, per

1,1 milioni

La platea

Sono i professionisti obbligati alla formazione da quest'anno

le quali quest'anno è partito il nuovo triennio e vanno conquistati 90 crediti in totale. Gli agrotecnici hanno fatto ricorso contro il parere vincolante del ministero della Giustizia e, dunque, non hanno ancora un regolamento. In ritardo anche biologi e geometri, questi ultimi con il nuovo consiglio insediato solo a fine 2013. Per i geometri l'obbligo di aggiornamento

scatta da gennaio, ma la categoria è già vincolata sotto il profilo deontologico. «Già 93 mila iscritti su 109 mila hanno ottenuto almeno 10 crediti l'anno» sottolinea il presidente, Maurizio Savoncelli.

Agli avvocati, invece, si applica la riforma forense (legge 247/12): il nuovo regolamento messo a punto dal Cnf scatterà da gennaio, con ampio spazio riconosciuto alla formazione a distanza (per un massimo del 40% dei crediti l'anno).

L'offerta in campo

La maggior parte dei corsi accreditati sono “interni”, organizzati e gestiti dagli Ordini.

«Per i consulenti del lavoro - precisa Marina Calderone, presidente del Consiglio nazionale - l'obbligo della formazione continua è stato introdotto sin dal 2000, con la consapevolezza diffusa che si tratta di un mezzo fondamentale per adeguarsi alle esigenze del mercato. In questi anni non sono emerse criticità ma nell'immediato futuro si intravedono difficoltà nell'accreditamento degli enti di formazione esterni alla categoria che, con la nuova regolamentazione, è sottoposto al parere vincolante del Ministero vigilante». Alcuni Ordini hanno addirittura creato per questo scopo scuole ad hoc: è il caso degli ingegneri e dei notai. A questi ultimi la Fondazione del notariato ha dedicato quest'anno 13 convegni e 10 seminari online, frequentati questi ultimi da mille iscritti (quasi il 25% del totale).

Ricca anche l'offerta per gli architetti: 3.750 gli eventi organizzati sul territorio, l'80% dei quali a titolo gratuito. Ma i corsi deontologici sono accessibili solo da settembre. Per questo il Consiglio ha appena deciso la proroga fino a giugno 2015 per i quattro crediti obbligatori ogni anno per la deontologia.

È partita in ritardo anche la macchina organizzativa dei giornalisti, con la piattaforma operativa solo da luglio. Nonostante

l'ampia offerta (più di 1.300 corsi avviati, 870 a titolo gratuito) spesso i posti offerti vanno esauriti in pochi minuti. Difficoltà queste che spiegano in parte perché solo il 27% degli iscritti sia già in regola. Faticoso anche l'accreditamento degli enti esterni: «Almeno sei mesi sono serviti per il parere del ministero della Giustizia su corsi già vagliati da noi» spiega Giorgio Cacciaguerra, membro del consiglio architetti. Di tempi lunghi parla anche Miro Mion, presidente di Agefis, l'associazione dei geometri fiscalisti che sta avviando l'accreditamento «con procedure che cambiano da Ordine a Ordine».

Monitoraggio incompleto

Tra i pochi Ordini che hanno già il polso dei crediti raggiunti, gli agronomi segnalano che solo il 10% dei propri iscritti non si è attivato, mentre il 75% ha raggiunto l'obiettivo del primo anno. Bene anche i notai, con il 70% in regola per il primo anno. Ma in pochi han-

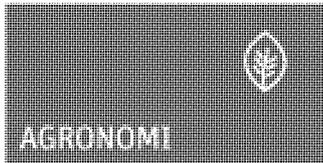
no attivato un monitoraggio in tempo reale: dati non disponibili, ad esempio, per ingegneri e geologi e assistenti sociali.

«Alcuni meccanismi sono, sicuramente, ancora da mettere a punto - ammette Silvana Mordegli, presidente del Consiglio nazionale degli assistenti sociali -. Stiamo creando le condizioni per utilizzare al massimo i supporti informatici».

Solo gli ingegneri poi si sono spinti più in là e stanno avviando la certificazione delle competenze: «Una banca dati unica e aperta al pubblico - spiega Stefano Calzolari, presidente dell'Ordine di Milano già partito con la sperimentazione - che seguirà l'aggiornamento dell'ingegnere dalla laurea in poi e permetterà a tutti di selezionare il professionista, secondo le specializzazioni richieste. Anche i crediti ottenuti a quel punto avranno un reale valore di mercato. Ma la certificazione sarà a pieno regime solo dal 2016.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

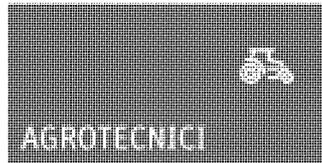
Dagli agronomi ai periti industriali una fotografia in chiaroscuro



Secondo il Consiglio nazionale su **21.500** iscritti, il **75%** ha raggiunto l'obiettivo del primo anno (l'ottenimento di almeno **2** crediti formativi sui **9** richiesti nel triennio), mentre il **10%** ha zero crediti e il **15%** si è attivato. Un credito equivale a **8** ore di corso. Circa **3mila** agronomi hanno scelto corsi a distanza e **3.500** almeno un corso esterno all'Ordine

CREDITI RICHIESTI

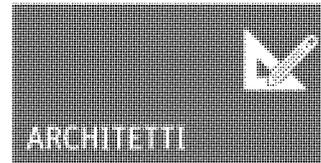
9 nel triennio



La formazione obbligatoria non è ancora in vigore per i **13.898** iscritti a quest'Ordine, perché il Consiglio nazionale ha fatto ricorso contro il Dpr 137/2012 contestando il parere vincolante della Giustizia. L'orientamento del Consiglio è di chiedere **120** crediti in **4** anni, con una soglia minima di **20** l'anno, più una dote iniziale post-abilitazione di circa **60-90** crediti.

CREDITI RICHIESTI

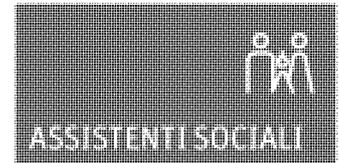
120 in 4 anni



In base alle prime stime il **60%** dei **152mila** iscritti ha raggiunto la soglia minima di **10** crediti l'anno, il **30%** ne ha già **20** e solo il **10%** è a zero. Per il primo triennio sono necessari **60** crediti, di cui **almeno 4** all'anno per la deontologia. Dal **2017** ne serviranno **90** per ogni triennio. Nel **2014** sono stati **3.750** gli eventi formativi organizzati dagli ordini territoriali

CREDITI RICHIESTI

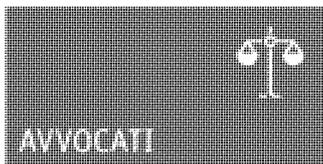
60/90 in 3 anni



Il regolamento è stato pubblicato il **10 gennaio 2014** e prevede che vengano conseguiti almeno **60** crediti nel triennio (**15** deontologici), con minimo **10** crediti l'anno. La violazione dell'obbligo rappresenta illecito disciplinare. Non sono ancora disponibili i dati relativi alle percentuali di partecipazione ai corsi da parte dei **41mila** iscritti all'Albo.

CREDITI RICHIESTI

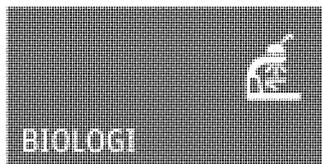
60 nel triennio



Entrerà in vigore dal **1° gennaio 2015** il nuovo regime di formazione continua: il periodo di valutazione sarà di tre anni, nei quali occorrerà accumulare **60 crediti** formativi (almeno **15** l'anno), di cui **9** in ordinamento/previdenza/deontologia forense. Spazio alla formazione a distanza, per un massimo del **40%** dei crediti del triennio

CREDITI RICHIESTI

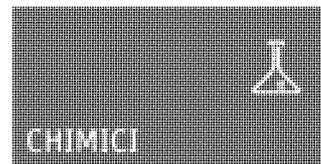
60 nel triennio



Il regolamento sulla formazione non è ancora stato pubblicato: inviato l'**11 marzo 2014** al ministero della Giustizia, dopo le osservazioni apportate dal Ministero il **23 ottobre**, è ora in fase di lavorazione. I crediti richiesti sono **150** nel triennio (salvo modifiche), pari a **50** l'anno (da un minimo di **25** a un massimo di **75**). Gli iscritti all'albo sono circa **47mila**.

CREDITI RICHIESTI

150 nel triennio



Il regolamento è stato approvato il **18 luglio 2014**. L'obbligo di formazione per i **10mila** chimici decorre dal primo gennaio dell'anno successivo all'esame di Stato. Al momento del superamento dell'esame si accreditano **150** crediti. Al termine di ogni anno vengono detratti a ogni iscritto **50** crediti. Per esercitare la professione bisogna avere almeno **25** crediti

CREDITI RICHIESTI

25 in un anno



Il nuovo regolamento sulla formazione continua, necessario per adeguarsi al Dpr 137/2012, non è stato ancora emanato. Per ora per **115mila** commercialisti restano in vigore le vecchie regole: i corsi sono accreditati dal Consiglio nazionale su istanza degli ordini territoriali ed è necessario conseguire **30** crediti l'anno, per un totale di **90** nel triennio

CREDITI RICHIESTI

90 nel triennio

**CONSULENTI DEL LAVORO**

Il regolamento approvato il **25 settembre 2014** entrerà in vigore il **1° gennaio 2015** e prevede che i **27mila** iscritti debbano conseguire nel biennio almeno **50 crediti**, di cui almeno **6** su ordinamento professionale e codice deontologico. Per ciascuno anno vanno maturati almeno **16 crediti** formativi. Secondo il Consiglio nazionale il **95%** degli iscritti partecipa ai corsi.

CREDITI RICHIESTI

50 nel biennio**GEOLOGI**

Il Consiglio nazionale non fornisce dati provvisori sulla frequenza dei corsi obbligatori. Dal primo gennaio 2014 ogni iscritto deve conseguire almeno **50 crediti** in **3 anni**, secondo il rapporto di **1 credito** per ogni ora di corso. Per i corsi a distanza sono obbligatorie verifiche intermedie e finali. Previsti esoneri fino a **2 anni** per maternità/paternità

CREDITI RICHIESTI

50 in tre anni**GEOMETRI**

L'obbligo di aggiornamento per i **109mila** iscritti decorre solo dal **1° gennaio 2015**, per ora il vincolo è solo deontologico. Ognuno dovrà ottenere **60 crediti** in **3 anni** ma senza soglie annuali. Il rapporto crediti/ore di aggiornamento sarà di **1:1** per i corsi, mentre per i seminari si otterrà **1 credito** ogni due ore, con un massimo di **3 crediti** a giornata

CREDITI RICHIESTI

60 nel triennio**GIORNALISTI E PUBBLICISTI**

Su **90.262** iscritti all'Ordine (professionisti full time e pubblicisti) tra quelli ancora in attività soggetti all'obbligo formativo, circa **25mila** (il 27%) sono già in regola con il limite minimo annuale di **15 crediti** introdotto da quest'anno. Altri **20mila** hanno iniziato il percorso. La modalità di erogazione online ha "conquistato" oltre **16mila** iscritti.

CREDITI RICHIESTI

60 nel triennio**INGEGNERI**

Il Consiglio nazionale non ha ancora disponibili i dati sull'aggiornamento professionale obbligatorio da quest'anno. Gli oltre **250 mila** iscritti all'Ordine devono raggiungere un minimo di **30 crediti** l'anno. Chi era già iscritto prima del 2014 ha ricevuto una dote iniziale di **60 crediti** da cui vengono "scalati" ogni anno **30 crediti** a chi non compie alcuna attività formativa

CREDITI RICHIESTI

30 in un anno**NOTAI**

Sui **4.776** iscritti ben **3.358** (il 70%) hanno già raggiunto il traguardo dei **40 crediti** annuali minimi su **100 richiesti** nel biennio, mentre solo **350** non si sono ancora attivati ed il resto è a metà percorso. La formazione continua è un obbligo deontologico già dal 2006. I corsi sono erogati dalla fondazione del Notariato che ha registrato **1.000** partecipanti online

CREDITI RICHIESTI

100 nel biennio**PERITI AGRARI**

Su **17mila** iscritti sono solo **4mila** quelli soggetti all'obbligo di formazione continua (esclusi dipendenti pubblici e chi non esercita). Dalle prime stime circa il **40%** di questi ha adempiuto pienamente all'obbligo, conquistando i **30 crediti** annuali richiesti su un totale di **90** in un triennio assegnati a partire da quest'anno con un meccanismo "a scalare"

CREDITI RICHIESTI

90 nel triennio**PERITI INDUSTRIALI**

Il regolamento sulla formazione continua risale al **31 dicembre 2013**: sono richiesti **120 crediti** in **5 anni**, con un minimo di **15** l'anno. Per i nuovi iscritti (sul totale di **44.223**) l'obbligo annuale scatta dal 1° gennaio dell'anno successivo all'iscrizione. Come per gli altri ordini, esoneri per gravidanza, maternità e paternità e interruzione dell'attività professionale

CREDITI RICHIESTI

120 in 5 anni

I tre manager tecnici più richiesti nel settore industriale

LE SOCIETÀ DI CACCIATORI DI TESTE SONO SEMPRE SULLE LORO TRACCE, LE AZIENDE SE LI CONTENDONO DISPERATAMENTE. SONO "BUYER", INGEGNERI DI PROCESSO E "PROPOSAL"

Catia Barone

Corteggiati, preziosi e in-trovabili. Le società di cacciatori di teste sono sempre sulle loro tracce, le aziende se li contendono disperatamente. Chi sono? *buyer*, ingegneri di processo e *proposal*, tutti nel settore industriale. I profili tecnici più richiesti nel 2014, quelli che, nonostante la crisi e l'elevato tasso di disoccupazione, trovano lavoro in un batter d'occhio e possono guadagnare, ogni anno, dai 35 mila ai 90 mila euro. A dirlo è Technical Hunters, società italiana di ricerca e selezione del personale specializzato. «Si tratta di posizioni in rapida evoluzione che richiedono una solida formazione tecnica, abbinata alla conoscenza delle lingue e a una buona propensione relazionale», spiega Matteo Columbro, senior manager di Technical Hunters.

Perché sono tanto difficili da scovare? «C'è più domanda che offerta - risponde Columbro - figure così tecniche devono avere competenze molto specifiche, altamente settoriali, e chi li ha già in azienda non se li fa scappare di certo». Spesso, per trovarli, non resta altro che mettersi le mani tra i capelli e

sperare in un "miracolo". L'iter di ricerca, dalla selezione al primo contatto con la società, dura almeno un mese e mezzo (contro una media di due, tre settimane). Senza contare la fase della trattativa economica, che può andare avanti per almeno venti giorni. Ed è paradossale pensare che sia stata proprio la crisi ad aumentarne

la domanda: «Questo lo si nota dall'andamento delle richieste. Negli ultimi 3-4 anni, sono cresciute costantemente ed hanno anche visto lievitare i compensi del 15%», aggiunge Matteo Columbro. Il maggiore coinvolgimento internazionale delle aziende industriali, alla ricerca di mercati più redditizi, ha creato infatti la necessità di figure estremamente tecniche, ma anche e soprattutto poliedriche.

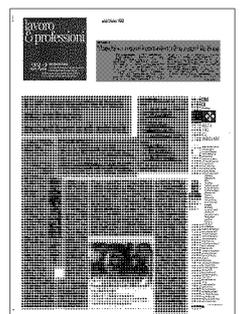
Il *proposal* predispone le offerte contrattuali nelle grandi aziende di stampo ingegneristico e industriale, dove il prodotto è venduto su commessa ed è, pertanto, necessaria una figura che abbia un background tecnico, competente e in grado di strutturare preventivi ad hoc (può guadagnare dai 35 mila ai 55 mila euro lordi annui, a seconda dell'esperienza maturata). «In questo caso la domanda è in forte crescita proprio a causa dell'inasprimento della concorrenza - precisa il manager di Technical Hunters - le aziende faticano a reperirlo perché, di solito, ha alti tassi di fidelizzazione e difficilmente cambia datore di lavoro». Per quanto ri-

guarda, invece, l'ingegnere di processo, i cacciatori di teste fanno fatica a trovarlo perché la specializzazione richiesta è seriatissima e di alto livello: «Provate solo a immaginare - prosegue Columbro - quanto possano essere diversi gli impianti e le aree di competenza nelle quali operare (dal petrolifero all'elettrico, dal chimico al farmaceutico e così via). Basta questo per capire la tipologia di conoscenza settoriale richiesta all'interno di ogni singola area, e la complessità che ne deriva». «Il problema - aggiunge Carlo Zaffaroni, industrial water director Europe di Ch2mhill S.r.l. - è che negli anni si è persa la formazione interna e la crescita della professionalità. Prima ci si specializzava forse un po' troppo, oggi per la maggiore flessibilità, e i continui passaggi da un'azienda all'altra, lo si fa nettamente meno. Ed è chiaro - sostiene Zaffaroni - che nel momento in cui l'azienda cerca un profilo molto tecnico e specifico (senza volerlo formare al suo interno) magari con anni di esperienza in quel determinato settore, vada incontro a grosse difficoltà. Tra l'altro, i processi produttivi stessi cambiano continuamente, e l'ingegnere deve essere sempre in grado di adattarsi a nuovi scenari con un approccio al lavoro del tutto diverso rispetto al passato». Il trattamento economico e l'inquadramento di questa figura possono essere estremamente vari, a seconda degli anni di esperienza maturati e dalla complessità del lavoro. Un impiegato può guadagnare dai 35 mila ai 40 mila euro l'anno, mentre un dirigente può arrivare a 70 mila euro.

Il *buyer*, invece, controlla e coordina le attività del processo di acquisto e di approvvigionamento all'interno dell'azienda, gestendo il budget a sua disposizione. Le retribuzioni vanno in media dai 40 mila ai 60 mila euro lordi annui, ovviamente in

base all'esperienza. Per questa professione è richiesto un percorso di laurea tecnico o economico, ma non solo: «Il *buyer* non potrebbe essere tale senza ottime capacità negoziali, commerciali e di comunicazione (in particolare con gli ingegneri)», dice Lorenzo Macchietti, EMEA region sourcing manager di GE Power & Water, Water & Process Technologies - oltre ad una maggiore capacità analitica rispetto a 15 anni fa. Il professionista deve conoscere bene il prodotto dell'azienda e capire come poter correlare i materiali richiesti con gli indici di costo (valutando tutte le variabili, e scegliendo, ad esempio, il fornitore più affidabile, magari apparentemente meno economico ma conveniente da altri punti di vista). Insomma, non deve essere solo l'acquirente puro». Tra l'altro, i *buyer*, gli ingegneri di processo e i *proposal*, non sono più profili a sé stanti perché oggi lavorano gomito a gomito, come spiega Lorenzo Macchietti: «I vecchi classici dipartimenti ("qui si fa ingegneria", "qui gli acquisti", "qui il post ordine", e "qui la qualità") non esistono più. L'interazione tra le tre figure professionali è continua. Io ad esempio, sono responsabile di tre aree: ordine, post ordine e qualità. Ma lavoro e sono sempre in stretto contatto con ingegneri, *proposal* e manager per cercare e trovare soluzioni. L'integrazione è la strategia vincente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



[IL CASO]

Maschi e anziani i consulenti finanziari italiani

Per lo più uomini (nell'85% dei casi), in età matura (dotati di un forte senso critico nella scelta degli investimenti, caratterialmente schivi e laureati in oltre un caso su due. Sono i consulenti finanziari certificati secondo l'identikit scattato da Efp (European Financial Planning Association) attraverso un sondaggio condotto su dodici Paesi del Vecchio Continente. "Nella Penisola il sondaggio ha coinvolto oltre 4mila professionisti del risparmio", spiega Aldo Vittorio Varena, presidente Efp Italia. Quanto alle peculiarità nostrane, "abbiamo una

maggioranza maschile ancora più ampia e un'età media più elevata due su tre hanno più di 46 anni, ndr); che va di pari passo con l'età media piuttosto alta della clientela che dispone dei patrimoni più corposi". Interessante anche il dato, superiore al 60%, relativo alla consapevolezza dei professionisti di avere acquisito valore aggiunto, in termini di comprensione dei prodotti e relazione con i clienti, tramite la certificazione. Un percorso vissuto come un continuum per tutta la carriera professionale. (l.d.o.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CHE COSA CERCANO LE IMPRESE

Ruolo	Formazione	Skills personali
Buyer	LAUREA ECONOMIA	■ Conoscenza delle lingue
	LAUREA INGEGNERIA	■ Disponibilità a viaggiare
Ingegnere di processo	LAUREA INGEGNERIA CHIMICA O MECCANICA	■ Capacità di trattativa economica
		■ Capacità di relazione
Proposal	LAUREA INGEGNERIA CHIMICA O MECCANICA	■ Profonda competenza tecnica
	LAUREA ECONOMIA	■ Conoscenza della lingua inglese
Proposal	LAUREA ECONOMIA	■ Conoscenza delle lingue
	LAUREA INGEGNERIA	■ Disponibilità a viaggiare
		■ Competenza tecnica



1



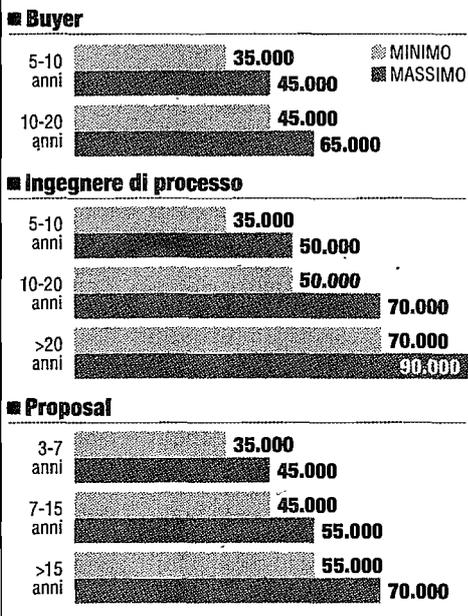
2



3

Qui sopra, **Lorenzo Macchietti** (1), **Carlo Zaffaroni** (2) e **Matteo Columbro** (3) senior manager Technical Hunters

I COMPENSI MEDI Lordo annuo in euro



Nel grafico qui sopra, compensi minimi e massimi delle tre figure tecniche più richieste dalle imprese

Analisi I risultati dei «Costi del non fare» che saranno presentati domani

Infrastrutture Lo stop ci costa 800 miliardi

Per recuperare il gap ne servono almeno 180. Ma il credito è bloccato. Gilardoni: «Incentivare i fondi pensione a investire»

DI ELENA COMELLI

Con 180 miliardi d'investimenti da qui al 2030, di cui 37 in impianti energetici e 6 in termovalorizzatori, l'Italia potrebbe ripianare il suo deficit infrastrutturale. Ma, se non se ne farà nulla, i costi netti a cui andremo incontro in termini di competitività e danni sociali saranno molto più alti: oltre 800 miliardi, di cui 124 nell'energia e ambiente, 260 nei trasporti e logistica e 425 nelle telecom.

«Il problema è che le banche ormai non finanziano più le infrastrutture, per cui bisogna attrarre dei finanziatori diversi, gli unici che abbiano liquidità da investire: i fondi pensione, le compagnie assicurative e i fondi sovrani», spiega Andrea Gilardoni, professore della Bocconi e fondatore dell'«Osservatorio sui Costi del Non Fare», da una decina d'anni impegnato a calcolare i costi dei ritardi infrastrutturali, che domani saranno presentati a Roma e

che il *Corriere Economia* ha potuto consultare.

Incentivi

Il blocco del credito, per Gilardoni, è la barriera più importante da superare e quindi la sua proposta per rimettere in moto i cantieri fermi sarebbe la detassazione per i proventi dei fondi pensione derivati da investimenti infrastrutturali. «In questo modo si darebbe un forte incentivo ai fondi, che in via di principio sono restii a questo tipo d'investimenti, percepiti come troppo rischiosi», rileva. Al momento attuale, invece, l'Italia procede nella direzione opposta, con la nuova

tassazione delle rendite finanziarie.

Gli unici fortemente interessati agli investimenti nelle infrastrutture nazionali sono i cinesi, che sono già sbarcati nelle reti energetiche e ora si apprestano a spartirsi le centrali italiane di E.On. «Ma ci mancano completamente i fondi pensione e le compagnie assicurative, che invece all'estero hanno già investito molto, soprattutto nelle fonti rinnovabili, come la tedesca Allianz o la francese Axa», precisa Gilardoni.

La crescita infrastrutturale del Paese consentirebbe anche alle imprese nazionali di partecipare al forte svilup-

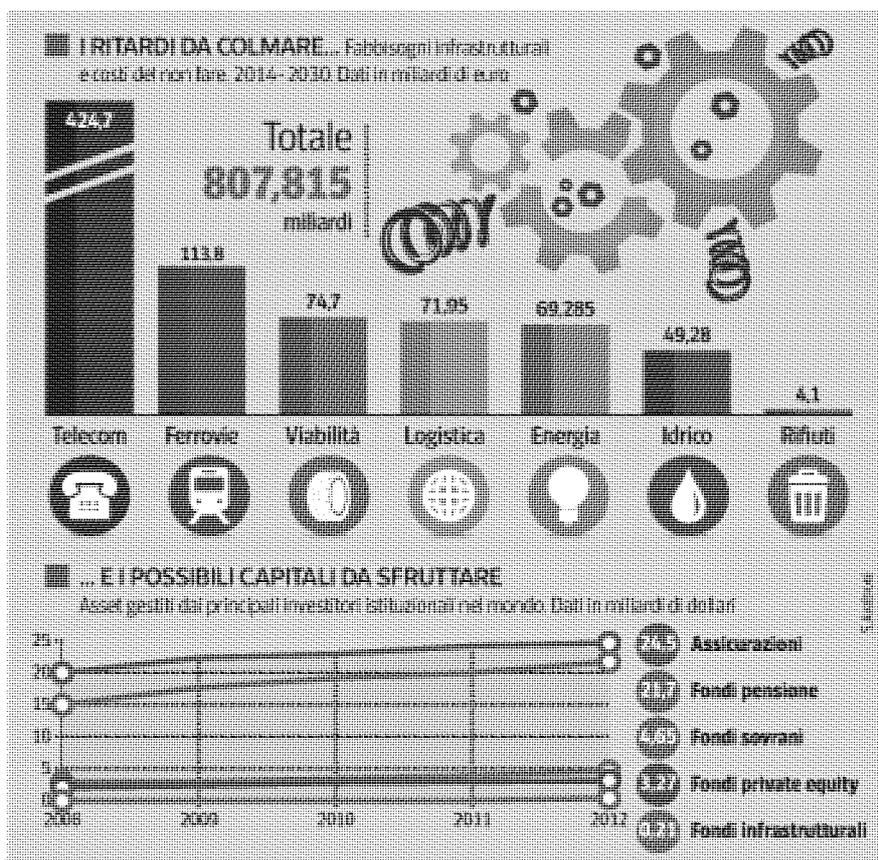
po di questo settore a livello globale. «Il fabbisogno globale d'investimenti infrastrutturali da qui al 2030 supera i 50mila miliardi di dollari e il ruolo dell'industria italiana in questo enorme cantiere per ora è molto limitato», precisa Gilardoni.

Uno dei campioni «rompi ghiaccio» è stata l'Enel, che oggi è in fase di ritiro, con la vendita ormai finalizzata della spagnola Endesa, acquisita nel 2007, e ha già diverse proposte sul tavolo, fra cui quella dell'ungherese Mol, per la cessione della slovacca Slovenske Elektrarne, inglobata nel 2006. Solo Enel Green Power continua a investire sistematicamente all'estero, dove c'è solo l'imbarazzo della scelta nel mercato in fortissima crescita delle rinnovabili.

Numeri

Ma anche nelle fonti pulite italiane vale la pena d'investire, secondo il rapporto: arriva a ben 24 gigawatt, per un investimento complessivo di





28 miliardi, il fabbisogno nazionale di fonti pulite da qui al 2030, per metterci in linea con gli obiettivi europei. E per la prima volta quest'anno si parla chiaramente di «sostituzione» e non di aggiunta delle nuove fonti ai vecchi impianti di produzione a fonti fossili, per arrivare nel 2030 a un mix produttivo composto al 52% di rinnovabili e 48% di fossili. Sembra una strategia irrazionale, in un sistema elettrico che è già ampiamente sovradimensionato per le attuali esigenze del Paese, ma «la mancata

sostituzione delle produzioni termoelettriche con oltre 24.000 megawatt di impianti da fonti rinnovabili costerebbe alla collettività più di 55 miliardi di euro per costi di approvvigionamento dei combustibili, per posti di lavoro non creati, per maggiori emissioni e per minori benefici per l'industria italiana», dice il rapporto.

La strategia energetica del Paese, secondo Gilardoni, dovrebbe puntare soprattutto a ridurre la forte dipendenza dall'estero e la bolletta petrolifera sproporzionata, che nel

2013 ci è costata 56 miliardi.

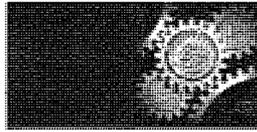
Per uscire definitivamente dall'emergenza rifiuti servirebbero 33 nuovi termovalorizzatori e per evitare altre condanne europee sull'approvvigionamento idrico andrebbero sostituiti 110 mila chilometri di acquedotti e installati 16 milioni di depuratori. Il tutto per un investimento di 58 miliardi. Meno della metà dei 124 miliardi di costi che dovremmo sobbarcarci nel caso di un nulla di fatto.

@elencomelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

OLTRE IL GIARDINO

Alberto Statera



MOSE ED EXPO VA IN ARCHIVIO L'ENNESIMO ANNO DEL MALAFFARE

Nelle cronache del degrado dell'Italia, dove le regole sembrano solo polverosi grattacieli di carta polverosa, incede anche la farsa. Soltanto nell'ultima settimana abbiamo scoperto nelle cronache che il 90 per cento degli euro falsi spacciati nel mondo sono prodotti a Napoli; che dei 1.776 aerei privati immatricolati, 386 sono posseduti da nullatenenti, 1322 da proprietari con redditi infimi, bassi o medi e solo 68 da aviatori con redditi superiori al milione di euro; infine che i detenuti per reati economici sono una sparuta pattuglia dello 0,4 per cento, meno di un decimo della media europea. Una pattuglia da cui peraltro sono già di fatto evasi i furbetti dell'Expo (Frigerio, Greganti, Grillo, Maltauro, Cattozzo) che hanno patteggiato la loro pena "virtuale". Quando li beccarono, l'ex magistrato Gherardo Colombo esclamò "Nulla cambia" e il Financial Times titolò "Stesso copione degli anni Novanta".

Ecco, il copione continua a non cambiare. Cosa aspettarsi allora dal nuovo indice della corruzione che sarà presentato dopodomani a Roma dal presidente italiano del network Transparency International Virginio Carnevali, il quale avrà al suo fianco il presidente dell'Autorità Anticorruzione

Raffaele Cantone? L'indice misura la "percezione" della corruzione in 177 nazioni. L'Italia è abbonata alla schiera dei meno virtuosi del mondo, che parte dalla cinquantesima posizione in classifica. Noi siamo stabilmente ben oltre anche nel 2014 e soltanto tra il 2007 e il 2008 scendemmo di dieci posizioni, forse per un casuale minor attivismo delle Procure. Il Mose e l'Expo hanno contrassegnato l'anno del malaffare che sta per finire, ma sono soltanto le icone in una prateria di corruzione che secondo l'Ufficio Antifrodi dell'Unione Europea riguarda

in Italia almeno un contratto pubblico su dieci, il triplo della Francia e dieci volte più dei Paesi Bassi. L'Italia viaggia sempre intorno al settantesimo posto nella classifica del disonore, peggio di Ghana, Arabia Saudita, Lesotho, Rwanda, Cuba, Montenegro e solo un po' meglio di Kuwait, Bosnia e Senegal. In fondo troviamo peggio di noi Somalia, Nord Corea e Afghanistan, mentre in cima, ai vertici delle virtù, ci sono i soliti paesi nordici - Danimarca, Finlandia, Norvegia, Svezia - ma anche Nuova Zelanda e Singapore. Elaborare un indice di corruzione attraverso la semplice percezione che se ne ha, può sembrare un esercizio teorico se non addirittura superfluo rispetto agli interventi necessari per ridurre il livello di malaffare, che vanno dal varo di norme adeguate (sul falso in bilancio, l'antiriciclaggio, la regolamentazione del lobbying ecc.) a un recupero "culturale" delle regole e alla autentica vigilanza sul loro rispetto. Forse per questo Transparency annuncia una nuova iniziativa concreta che potrebbe aiutare l'Anticorruzione di Cantone e le Procure della Repubblica: un servizio battezzato Alac (Advocacy and Legal Advice Center) con lo scopo di raccogliere denunce di testimoni o vittime di casi di corruzione, attraverso una piattaforma web che garantisce l'anonimato. L'Allerta Anticorruzione, che verrà presentato mercoledì, è stato già testato in autunno: le segnalazioni più numerose sono venute dal Lazio, da uomini e da testimoni più che da vittime e hanno riguardato soprattutto il settore sanitario. Ora si vedrà se davvero funziona o se l'Italia del malaffare continuerà a preferire l'omertà alla denuncia.

a.statera@repubblica.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il commissario **Raffaele Cantone:** presenterà l'indice di corruzione predisposto da Transparency International



«L'intervista Sabino Cassese

«Stavolta si fa come in Usa: risultati mirati e verificati»

ROMA «Qual è il cuore della questione burocratica in Italia? L'assenza della cultura del risultato. E' arrivata l'ora di trasformare gli uffici pubblici in fabbriche. Per semplificare davvero la burocrazia serve la cura dell'organizzazione. Anzi, serve lo studio dell'organizzazione e dei processi di esecuzione. Un po' come fecero Taylor e Ford che ai loro tempi definirono i metodi migliori per rendere efficiente la produzione». Scandisce le parole il professor Sabino Cassese, una vita spesa per la semplificazione fin da quando ne fece una bandiera del governo Ciampi nel 1993.

Professore, la prima domanda non può che essere amara: di semplificazione si parla da vent'anni, ma i risultati?

«Non siamo stati costanti. Semplificare è come governare un fiume: le nuove leggi prevedono complicazioni e quindi bisogna intervenire continuamente per ridurle, altrimenti l'afflusso d'acqua supera gli argini. E c'è di più».



SERVE UN APPROCCIO INDUSTRIALE, GLI UFFICI DEVONO ESSERE TRASFORMATI IN FABBRICHE CON OBIETTIVI MISURABILI

LE LEGGI SONO TANTE E SCRITTE MALE A CAUSA DEI TROPPI GOVERNI MA CHI LE REDIGE TORNANO AI MANUALI

Cosa?

«La disillusione. Gli annunci di semplificazioni non seguiti da fatti percepiti provoca rancore e fatalismo. Tanto che i cinici sostengono che in Italia è meglio non semplificare».

Cosa ribatte ai cinici?

«Che negli ultimi anni ho notato passi avanti. Ora bisogna perseverare».

Come?

«Come fanno gli americani: con il regulatory budget».

E cos'è?

«Trasferiamo il concetto di bilancio alla burocrazia. Prendiamo un comparto e inseriamo su una colonna le complicazioni e sull'altra le semplificazioni. Queste ultime devono essere di più».

Facile a dirsi.

«Se c'è la volontà politica e la giusta cultura "industriale" è tutt'altro che impossibile».

Ad esempio?

«Basterebbe mettere nero su bianco il tempo richiesto ai cittadini o alle imprese per ottenere tutte le autorizzazioni per un permesso edilizio o per la ristrutturazione di un capannone. Si tirano le somme e si interviene lungo tutta la filiera degli enti (Stato, Regione, Comune etc.), che devono rilasciare i permessi».

Dunque la novità delle prossime semplificazioni sta in un approccio sistemico al problema.

«Per ottenere risultati veri, percepiti, servono quattro elementi: un chiaro impulso politico; una cultura dell'amministrazione meno formale e che tenga conto del tempo complessivo chiesto ai cittadini per l'espletamento delle pratiche; una task force tecnico-burocratica che sappia dove mettere le mani; qualcuno che segua l'attuazione delle decisioni. In Italia quest'ultimo aspetto è troppo sottovalutato».

Professore, passiamo alla semplificazione delle leggi. Che in Italia sono troppe e scritte male. Lei come la vede?

«La ragione principale del fenomeno sta nella nevrosi politica italiana. In 150 anni, ad eccezione della parentesi mussoliniana, abbiamo avuto 127 governi».

Ma Cottarelli, ex regista della spending review, ha parlato di mandarinato delle leggi: sono i capi di gabinetto dei ministri a scrivere leggi che solo loro sono in grado di decrittare.

«Condivido solo al 30%. La restante cattiva qualità delle leggi è fatta da incompetenza, interferenze lobbistiche, bassa cucina parlamentare».

Che fare?

«Il primo passo per avere leggi ben scritte è banale: seguire i manuali. Poi le leggi principali, come accade per la Costituzione, dovrebbero essere riviste da italianisti».

E poi?

«Poi bisogna moltiplicare le formazioni di personale specializzato nella scrittura delle leggi e copiare i francesi che hanno concentrato in pochi codici il 60% delle loro norme».

Da addetto ai lavori, lei come giudica quello che bolle in pentola sul fronte della semplificazione?

«Posso usare un linguaggio formale? Vedo uno sforzo altamente meritorio».

D. Pir.



Quella tassa occulta che ogni anno costa alle imprese trenta miliardi

► Due punti di Pil se ne vanno solo per le comunicazioni con lo Stato

► L'Ue in campo: ha chiesto a tutti i governi di ridurre del 25% i costi amministrativi

LE CIFRE

ROMA C'è un macigno da 31 miliardi di euro che grava sulle spalle delle imprese italiane. E non si parla di tasse, contributi o di altri oneri fiscali o previdenziali. Perché quello è un fardello a parte. E tantomeno di oneri in termini di investimenti (ad esempio l'acquisto di un macchinario per assicurare, nel processo produttivo, il rispetto di determinati standards). Ma semplicemente dei costi sostenuti per soddisfare l'obbligo di legge di fornire informazioni sulle proprie attività alle autorità pubbliche. In parole povere ben 2 punti di Pil vanno in fumo solo per dialogare con lo Stato mettendolo al corrente di quello che si fa in materia di fisco, sicurezza, appalti, privacy e molto altro ancora nel corso di un anno di lavoro. Si tratta di una stortura ben nota alla commissione Ue che infatti, 7 anni fa, ha imposto ai Paesi membri di inforcare le forbici per tosare quella che Bruxelles considera un patologia, consapevole del fatto che «la riduzione degli oneri amministrativi costituisce una misura importante per stimolare l'economia europea, specialmente attraverso il suo impatto sulle piccole e medie imprese».

Per non restare troppo nel generico, l'Europa ha chiesto e continua a chiedere a tutti, Italia compresa, di ridurre del 25% i costi amministrativi. Un obiettivo che Roma, con grande fatica, sta cercando di rispettare attraverso una serie di provvedimenti che puntano, a regime, a tagliare gli oneri di 9 miliardi di euro andando anche un pò oltre rispetto agli obblighi imposti dall'Ue. L'agenda per la semplificazione in rampa di lancio, con i suoi 38 capitoli, non fa che aggiungersi ad almeno 5 decreti legge che governi di vario colore hanno diramato dal 2008 al 2013. Tra i importanti occorre ricordare il "Semplifica Italia dei 2011" e il "Decreto del Fare" dell'anno scorso. Le misurazioni condotte sull'entità degli oneri amministrativi, evidenziano un costo totale annuo, (per imprese da 0 a 249 dipendenti) di 9,94 miliardi di euro per l'area lavoro e previdenza, 2,19

per l'area privacy, 2 miliardi di euro per l'area ambiente, 1,4 per la prevenzione incendi e 621 milioni di euro per l'area paesaggio e beni culturali.

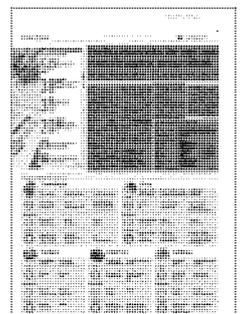
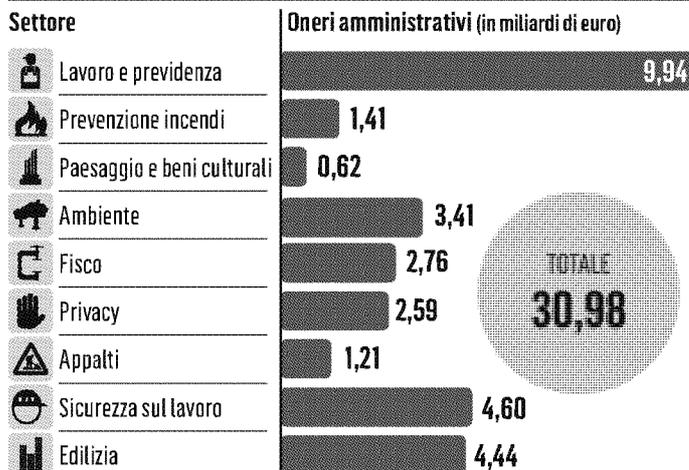
LE CONTROMISURE

Di fronte a questa montagna, i provvedimenti hanno cercato, ad esempio, di rendere i pagamenti telematici alla Pa più semplici attraverso l'uso dell'Iban, di facilitare i cambi di residenza online in tempo reale e di accelerare le comunicazioni di stato civile tra le amministrazioni attraverso Internet. Molto resta da fare ma intanto, secondo una rilevazione del ministero della funzione Pubblica, l'obiettivo di dimezzare i quasi 10 miliardi di oneri amministrativi collegati a lavoro e previdenza è ormai a portata di mano. Mentre in tema di oneri che riguardano la sicurezza sul lavoro, i 4,6 miliardi che risultato a carico del sistema imprese non sono stati scalfiti.

Michele Di Branco

LE AZIENDE DA ZERO A 249 DIPENDENTI PAGANO 9,94 MILIARDI DI EURO PER L'AREA LAVORO E PREVIDENZA

Quanto costa la burocrazia



Lavoro

L'AGGIORNAMENTO OBBLIGATORIO

Forbice ampia

Il tasso di adempimento va dal 30% al 75%:
nei corsi prevale l'offerta interna degli Ordini

Gap tecnologico

In pochi riescono a monitorare
in tempo reale i «punteggi» totalizzati

Professionisti, formazione a rilento

A un mese dalla prima scadenza iscritti agli Albi in ritardo sui crediti formativi

PAGINA A CURA DI

Francesca Barbieri

Valeria Uva

Non decolla la "nuova" formazione dei professionisti. A un mese esatto dalla scadenza del primo anno della riforma, tra ritardi nell'avvio, mancanza di monitoraggio e poco interesse degli iscritti, la situazione è ancora confusa e senza dati certi per la maggior parte degli Ordini. L'obbligo di aggiornarsi ogni anno acquisendo crediti formativi riguarda una platea di circa un milione di professionisti delle aree giuridica, economico-sociale e tecnica, chiamati ad allinearsi a quelli dell'area sanitaria dove l'educazione continua in medicina (Ecm) è un dovere dal 1999.

Partenze in ritardo

Non hanno ancora emanato il regolamento per la formazione i dottori commercialisti e gli agrotecnici.

I commercialisti sono stati "ralentati" dalla *bagarre* che ha portato allo scioglimento del consiglio nazionale nel 2012 e al successivo commissariamento, fino alla nomina a fine luglio 2014 del nuovo presidente Gerardo Longobardi. Sulla formazione, in attesa dell'adeguamento alla riforma, restano in vigore le vecchie regole, per

1,1 milioni

La platea

Sono i professionisti obbligati alla formazione da quest'anno

le quali quest'anno è partito il nuovo triennio e vanno conquistati 90 crediti in totale. Gli agrotecnici hanno fatto ricorso contro il parere vincolante del ministero della Giustizia e, dunque, non hanno ancora un regolamento. In ritardo anche biologi e geometri, questi ultimi con il nuovo consiglio insediato solo a fine 2013. Per i geometri l'obbligo di aggiornamento

scatta da gennaio, ma la categoria è già vincolata sotto il profilo deontologico. «Già 93 mila iscritti su 109 mila hanno ottenuto almeno 10 crediti l'anno» sottolinea il presidente, Maurizio Savoncelli.

Agli avvocati, invece, si applica la riforma forense (legge 247/12): il nuovo regolamento messo a punto dal Cnf scatterà da gennaio, con ampio spazio riconosciuto alla formazione a distanza (per un massimo del 40% dei crediti l'anno).

L'offerta in campo

La maggior parte dei corsi accreditati sono "interni", organizzati e gestiti dagli Ordini.

«Per i consulenti del lavoro - precisa Marina Calderone, presidente del Consiglio nazionale - l'obbligo della formazione continua è stato introdotto sin dal 2000, con la consapevolezza diffusa che si tratta di un mezzo fondamentale per adeguarsi alle esigenze del mercato. In questi anni non sono emerse criticità ma nell'immediato futuro si intravedono difficoltà nell'accredimento degli enti di formazione esterni alla categoria che, con la nuova regolamentazione, è sottoposto al parere vincolante del Ministero vigilante». Alcuni Ordini hanno addirittura creato per questo scopo scuole ad hoc: è il caso degli ingegneri e dei notai. A questi ultimi la Fondazione del notariato ha dedicato quest'anno 13 convegni e 10 seminari online, frequentati questi ultimi da mille iscritti (quasi il 25% del totale).

Ricca anche l'offerta per gli architetti: 3.750 gli eventi organizzati sul territorio, l'80% dei quali a titolo gratuito. Ma i corsi deontologici sono accessibili solo da settembre. Per questo il Consiglio ha appena deciso la proroga fino a giugno 2015 per i quattro crediti obbligatori ogni anno per la deontologia.

È partita in ritardo anche la macchina organizzativa dei giornalisti, con la piattaforma operativa solo da luglio. Nonostante

l'ampia offerta (più di 1.300 corsi avviati, 870 a titolo gratuito) spesso i posti offerti vanno esauriti in pochi minuti. Difficoltà queste che spiegano in parte perché solo il 27% degli iscritti sia già in regola. Faticoso anche l'accredimento degli enti esterni: «Almeno sei mesi sono serviti per il parere del ministero della Giustizia su corsi già vagliati da noi» spiega Giorgio Cacciaguerra, membro del consiglio architetti. Di tempi lunghi parla anche Mirco Mion, presidente di Agefis, l'associazione dei geometri fiscalisti che sta avviando l'accredimento «con procedure che cambiano da Ordine a Ordine».

Monitoraggio incompleto

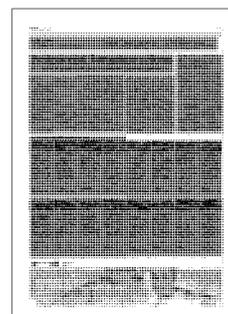
Tra i pochi Ordini che hanno già il polso dei crediti raggiunti, gli agronomi segnalano che solo il 10% dei propri iscritti non si è attivato, mentre il 75% ha raggiunto l'obiettivo del primo anno. Bene anche i notai, con il 70% in regola per il primo anno. Ma in pochi han-

no attivato un monitoraggio in tempo reale: dati non disponibili, ad esempio, per ingegneri e geologi e assistenti sociali.

«Alcuni meccanismi sono, sicuramente, ancora da mettere a punto - ammette Silvana Mordegli, presidente del Consiglio nazionale degli assistenti sociali -. Stiamo creando le condizioni per utilizzare al massimo i supporti informatici».

Solo gli ingegneri poi si sono spinti più in là e stanno avviando la certificazione delle competenze: «Una banca dati unica e aperta al pubblico - spiega Stefano Calzolari, presidente dell'Ordine di Milano già partito con la sperimentazione - che seguirà l'aggiornamento dell'ingegnere dalla laurea in poi e permetterà a tutti di selezionare il professionista, secondo le specializzazioni richieste. Anche i crediti ottenuti a quel punto avranno un reale valore di mercato. Ma la certificazione sarà a pieno regime solo dal 2016.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Inadempienti. Controlli rinviati alla fine del ciclo

Sulle sanzioni prevale la linea morbida

■ Nessuna bocciatura e neanche una insufficienza: per questo primo anno di debutto dell'obbligo di formazione professionale continua più che di sanzioni per i professionisti che non hanno raggiunto il limite minimo di crediti richiesti dal proprio Ordine si può parlare di semplici avvisi, richiami e avvertimenti.

Un po' per dare tempo agli iscritti di abituarsi alle novità, un po' per i ritardi con cui si sono "accesi i motori", gli Ordini promettono di utilizzare la linea morbida verso chi non è ancora in regola. Così, ad esempio, per quel 10% di architetti che secondo le prime stime, non si è ancora attivato potrebbe partire a gennaio un richiamo da parte del presidente provinciale.

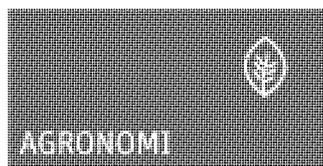
«Invieremo una lettera di avviso» preannuncia al suo 60% di inadempienti Paolo Bertazzo, consigliere delegato sul tema per i periti agrari. Del resto, la gradualità è la parola d'ordine per tutti i regolamenti adottati dai vari Consigli nazionali. Così

ad esempio per i consulenti del lavoro (regolamento in vigore da gennaio, ma formazione già obbligatoria per deontologia) le verifiche sono fatte alla fine del biennio e chi non è in regola può recuperare nei sei mesi successivi, altrimenti scatta la sanzione della censura e solo in caso di recidiva si arriva alla sospensione. Ciambella di salvataggio anche per i periti industriali: l'Ordine territoriale convoca chi non è in regola e definisce un programma di recupero in sei mesi. Per i chimici, ogni mancato adempimento costituisce illecito e la sanzione è commisurata alla gravità della violazione.

Per i giornalisti «le verifiche scatteranno dopo il primo triennio, cioè dal 2017» spiega il presidente del comitato tecnico scientifico Pierluigi Bertelli. Autocertificazione dei crediti dopo tre anni anche per i geologi. I veri conti quindi si faranno solo alla fine. Per tutti le sanzioni sono affidate ai nuovi organismi esterni, i Consigli di disciplina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

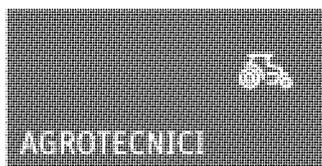
Dagli agronomi ai periti industriali una fotografia in chiaroscuro



Secondo il Consiglio nazionale su **21.500** iscritti, il **75%** ha raggiunto l'obiettivo del primo anno (l'ottenimento di almeno **2** crediti formativi sui **9** richiesti nel triennio), mentre il **10%** ha zero crediti e il **15%** si è attivato. Un credito equivale a **8** ore di corso. Circa **3mila** agronomi hanno scelto corsi a distanza e **3.500** almeno un corso esterno all'Ordine

CREDITI RICHIESTI

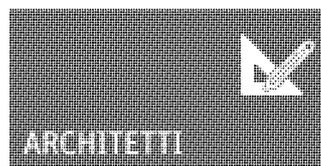
9 nel triennio



La formazione obbligatoria non è ancora in vigore per i **13.898** iscritti a quest'Ordine, perché il Consiglio nazionale ha fatto ricorso contro il Dpr 137/2012 contestando il parere vincolante della Giustizia. L'orientamento del Consiglio è di chiedere **120** crediti in **4** anni, con una soglia minima di **20** l'anno, più una dote iniziale post-abilitazione di circa **60-90** crediti.

CREDITI RICHIESTI

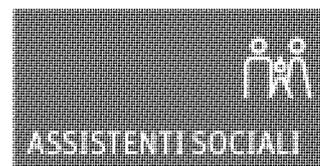
120 in 4 anni



In base alle prime stime il **60%** dei **152 mila** iscritti ha raggiunto la soglia minima di **10** crediti l'anno, il **30%** ne ha già **20** e solo il **10%** è a zero. Per il primo triennio sono necessari **60** crediti, di cui **almeno 4** all'anno per la deontologia. Dal **2017** ne serviranno **90** per ogni triennio. Nel **2014** sono stati **3.750** gli eventi formativi organizzati dagli ordini territoriali

CREDITI RICHIESTI

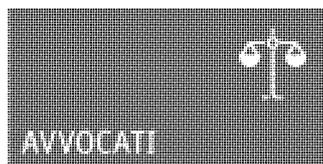
60/90 in 3 anni



Il regolamento è stato pubblicato il **10 gennaio 2014** e prevede che vengano conseguiti almeno **60** crediti nel triennio (**15** deontologici), con minimo **10** crediti l'anno. La violazione dell'obbligo rappresenta illecito disciplinare. Non sono ancora disponibili i dati relativi alle percentuali di partecipazione ai corsi da parte dei **41mila** iscritti all'Albo.

CREDITI RICHIESTI

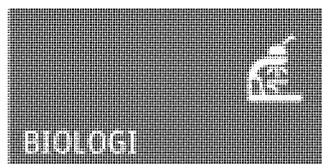
60 nel triennio



Entrerà in vigore dal **1° gennaio 2015** il nuovo regime di formazione continua: il periodo di valutazione sarà di tre anni, nei quali occorrerà accumulare **60 crediti** formativi (almeno **15** l'anno), di cui **9** in ordinamento/previdenza/deontologia forense. Spazio alla formazione a distanza, per un massimo del **40%** dei crediti del triennio

CREDITI RICHIESTI

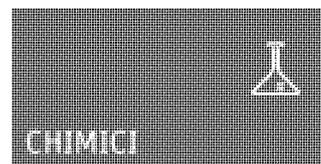
60 nel triennio



Il regolamento sulla formazione non è ancora stato pubblicato: inviato l'**11 marzo 2014** al ministero della Giustizia, dopo le osservazioni apportate dal Ministero il **23 ottobre**, è ora in fase di lavorazione. I crediti richiesti sono **150** nel triennio (salvo modifiche), pari a **50** l'anno (da un minimo di **25** a un massimo di **75**). Gli iscritti all'albo sono circa **47mila**.

CREDITI RICHIESTI

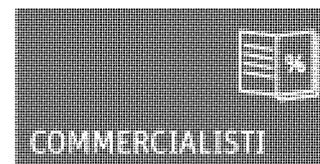
150 nel triennio



Il regolamento è stato approvato il **18 luglio 2014**. L'obbligo di formazione per i **10mila** chimici decorre dal primo gennaio dell'anno successivo all'esame di Stato. Al momento del superamento dell'esame si accreditano **150** crediti. Al termine di ogni anno vengono detratti a ogni iscritto **50** crediti. Per esercitare la professione bisogna avere almeno **25** crediti

CREDITI RICHIESTI

25 in un anno



Il nuovo regolamento sulla formazione continua, necessario per adeguarsi al Dpr 137/2012, non è stato ancora emanato. Per ora per **115mila** commercialisti restano in vigore le vecchie regole: i corsi sono accreditati dal Consiglio nazionale su istanza degli ordini territoriali ed è necessario conseguire **30** crediti l'anno, per un totale di **90** nel triennio

CREDITI RICHIESTI

90 nel triennio

**CONSULENTI DEL LAVORO**

Il regolamento approvato il **25 settembre 2014** entrerà in vigore il **1° gennaio 2015** e prevede che i **27mila** iscritti debbano conseguire nel biennio almeno **50 crediti**, di cui almeno **6** su ordinamento professionale e codice deontologico. Per ciascun anno vanno maturati almeno **16 crediti** formativi. Secondo il Consiglio nazionale il **95%** degli iscritti partecipa ai corsi.

CREDITI RICHIESTI

50 nel biennio**GEOLOGI**

Il Consiglio nazionale non fornisce dati provvisori sulla frequenza dei corsi obbligatori. Dal primo gennaio 2014 ogni iscritto deve conseguire almeno **50 crediti** in **3** anni, secondo il rapporto di **1 credito** per ogni ora di corso. Per i corsi a distanza sono obbligatorie verifiche intermedie e finali. Previsti esoneri fino a **2** anni per maternità/paternità

CREDITI RICHIESTI

50 in tre anni**GEOMETRI**

L'obbligo di aggiornamento per i **109mila** iscritti decorre solo dal **1° gennaio 2015**, per ora il vincolo è solo deontologico. Ognuno dovrà ottenere **60 crediti** in **3** anni ma senza soglie annuali. Il rapporto crediti/ore di aggiornamento sarà di **1:1** per i corsi, mentre per i seminari si otterrà **1 credito** ogni due ore, con un massimo di **3 crediti** a giornata

CREDITI RICHIESTI

60 nel triennio**GIORNALISTI E PUBBLICISTI**

Su **90.262** iscritti all'Ordine (professionisti full time e pubblicisti) tra quelli ancora in attività soggetti all'obbligo formativo, circa **25mila** (il 27%) sono già in regola con il limite minimo annuale di **15 crediti** introdotto da quest'anno. Altri **20mila** hanno iniziato il percorso. La modalità di erogazione online ha "conquistato" oltre **16mila** iscritti.

CREDITI RICHIESTI

60 nel triennio**INGEGNERI**

Il Consiglio nazionale non ha ancora disponibili i dati sull'aggiornamento professionale obbligatorio da quest'anno. Gli oltre **250 mila** iscritti all'Ordine devono raggiungere un minimo di **30 crediti** l'anno. Chi era già iscritto prima del 2014 ha ricevuto una dote iniziale di **60 crediti** da cui vengono "scalati" ogni anno **30 crediti** a chi non compie alcuna attività formativa

CREDITI RICHIESTI

30 in un anno**NOTAI**

Sui **4.776** iscritti ben 3.358 (il 70%) hanno già raggiunto il traguardo dei **40 crediti** annuali minimi su 100 richiesti nel biennio, mentre solo **350** non si sono ancora attivati ed il resto è a metà percorso. La formazione continua è un obbligo deontologico già dal 2006. I corsi sono erogati dalla fondazione del Notariato che ha registrato **1.000** partecipanti online

CREDITI RICHIESTI

100 nel biennio**PERITI AGRARI**

Su **17mila** iscritti sono solo **4mila** quelli soggetti all'obbligo di formazione continua (esclusi i dipendenti pubblici e chi non esercita). Dalle prime stime circa il **40%** di questi ha adempiuto pienamente all'obbligo, conquistando i **30 crediti** annuali richiesti su un totale di **90** in un triennio assegnati a partire da quest'anno con un meccanismo "a scalare"

CREDITI RICHIESTI

90 nel triennio**PERITI INDUSTRIALI**

Il regolamento sulla formazione continua risale al **31 dicembre 2013**: sono richiesti **120 crediti** in **5** anni, con un minimo di **15** l'anno. Per i nuovi iscritti (sul totale di **44.223**) l'obbligo annuale scatta dal 1° gennaio dell'anno successivo all'iscrizione. Come per gli altri ordini, esoneri per gravidanza, maternità e paternità e interruzione dell'attività professionale

CREDITI RICHIESTI

120 in 5 anni

Piano Juncker, l'assalto ai fondi

Eugenio Occorsio

Dalla stazione ferroviaria dell'aeroporto di Venezia (spesa prevista 114,2 milioni) al potenziamento del porto commerciale di Augusta in Sicilia (52 milioni), dalla bretella di collegamento Campogalliano-Sassuolo che unirà il distretto della ceramica all'A1 (520 milioni) fino alla linea ad alta velocità Genova-Tortona (6,1 miliardi). E così via con strade, autostrade, porti, aeroporti, ferrovie, perfino piscine comunali e centri

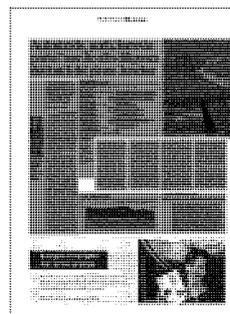
OPERE PUBBLICHE IN DISCUSSIONE

Alcuni dei finanziamenti chiesti sul piano Juncker, importi in milioni di euro

■ AUTOSTRADA SALERNO - R. CALABRIA Ultimi 59 km		2.900
■ AUTOSTRADA ROMA-LATINA 68,3 km		2.700
■ FERROVIE DELLO STATO Stazioni e opere connesse		1.950
■ PORTO DI VENEZIA Costruzione nuovo hub		948

S. DI MEO

congressi. Ha più di 200 voci l'elenco consegnato dal governo alla task-force di Bruxelles *Developing investment project pipeline* incaricata di raccogliere le opere di tutti i Paesi dell'Ue che si candidano ai finanziamenti del piano Juncker. Il capitolo Italia è stato inserito dai funzionari comunitari nel maxifaldone europeo (1700 opere ognuna con illustrazione del lavoro, stato di avanzamento e finanziamenti previsti), è messo sul tavolo della presidenza. È il più corposo in assoluto.
segue a pagina 4



Autostrade, porti, ferrovie parte l'assalto alla diligenza dei fondi del piano Juncker

IL PROGRAMMA EUROPEO DI INVESTIMENTI NASCE FRA MILLE PERPLESSITÀ MA GIÀ PIOVONO LE RICHIESTE DI INTERVENTO: DALL'ITALIA PIÙ CHE DA QUALSIASI ALTRO PAESE. VENGONO RIPESCATI ANTICHI PROGETTI GIÀ SCARTATI DA REGIONIE AUTORITÀ DI CONTROLLO

Eugenio Occorsio

segue dalla prima

Il totale dei finanziamenti previsti assomma a circa 1.400 miliardi. In questo *mare magnum*, non si sa ancora con quali criteri, la presidenza sceglierà le poche fortunate infrastrutture che avranno accesso ai sospiratissimi finanziamenti europei. «A questo punto - osserva l'economista Rainer Maser - si aprirà una sottile questione interpretativa: non è chiaro ancora se il famoso "sgravio" dal computo deficit/pil varrà al momento di conferire le quote nazionali al nuovo fondo appositamente costituito, oppure quando partiranno i lavori veri e propri».

Nel mega-file depositato presso la Commissione c'è di tutto, grandi, piccole e piccolissime opere. Se l'Anas chiede la bella somma di 2,9 miliardi per completare la Salerno-Reggio Calabria "chiudendo" gli ultimi 59 chilometri ("in diversi segmenti", è specificato), il consorzio dei comuni Menaggio-Centro lago di Como si accontenta di 700mila euro per migliorare le strutture di connessione in banda larga (la più risparmiosa è in questa categoria la Croagh Patrick Community di West Mayo, Irlanda, che chiede 200mila euro). La Regione Friuli-Venezia Giulia ha la stessa intenzione ma ha bisogno di 18 milioni. Né manca di saltare sul carro dei fondi Ue la Infratel, società in-house del ministero dello Sviluppo costituita per attuare il *Piano nazionale banda ultralarga* per ridurre il digital divide, che chiede 64 milioni di finanziamento. Il *Programma obiettivo competitività regionale e occupazione* del Veneto chiede invece 40 milioni sempre per l'accesso al web veloce, che è al centro degli obiettivi di un'altra ventina di enti pubblici come la Regione Emilia-Romagna che ha bi-

sogno di 20 milioni (sono 159 in tutta Europa), ma anche di gruppi pubblico-privati come l'associazione Giga-Ciro, costituita da un gruppo di docenti italiani di geofisica e idrogeologia: ha fatto inserire nel bando un suo progetto di banda larga senza peraltro precisarne né i contorni né il costo.

Scorrendo l'infinita congerie dei progetti italiani non mancano i punti su cui interrogarsi. L'autostrada Catania-Ragusa è inserita per 815 milioni: ma in realtà il progetto è già in fase di avvio dei cantieri, è stato quasi interamente finanziato e prevede per la metà fondi privati. L'*upgrade* della A4 Trieste-Venezia, in particolare un ponte sul Tagliamento è il casello di Palmanova, viene indicato due volte, al capitolo 1080 e 1082 per 440,7 milioni, e sempre due volte (1081 e 1083) viene citata la terza corsia fra S. Donà di Piave e Alvisopolis per ben 560 milioni. Due volte (voci 1092 e 1123) è presente anche il "people mover" fra la stazione e l'aeroporto di Bologna da 107 milioni. Sembra quasi un copia-incolla venuto male di vecchi documenti del Cipe: a parte le imperfezioni pratiche, si vanno a ripescare a fianco di alcuni progetti che sarebbero in effetti plausibili, come il collegamento ferroviario fra i terminal 1 e 2 di Malpensa (114 milioni) o gli ampliamenti dei porti di Genova (150 milioni) e di Civitavecchia, progetti di infrastrutture a lungo discussi e probabilmente non indispensabili. Nella fretta è stato inserito, per esempio, un impianto di energia solare a Marazain Emilia, da realizzare in *joint-venture* con gli spagnoli di Abengoa: i proponenti hanno avuto all'ultimo momento il buon senso di precisare che il finanziamento di 260 milioni va verificato a causa delle modifiche nella legislazione italiana sulle rinnovabili. C'è da immaginare quali possibilità abbia un'opera del genere di passare il vaglio dei puntigliosi funzionari comunitari.

Altrove c'è un inspiegabile sfasamento dei tempi e dei modi: si chiede un contributo all'ampliamento dell'interporto regionale di Puglia, a ridosso della zona indu-

striale di Bari, con la realizzazione di una serie di piattaforme logistiche: ma sul totale dichiarato del progetto di 150 milioni, 60 erano già presenti nella vecchia programmazione e 90 nella prossima stando ai dati della Regione Puglia secondo cui di questi ultimi 60 provengono dal finanziamento pubblico (già stanziati) e 40 da partner privati.

Una delle cose non chiare del piano-Juncker è se nei famosi (e miserrimi) 16 miliardi garantiti da "risorse comunitarie" entrerà parte dei fondi regionali di sviluppo. Sarebbe utile chiarirlo, per fare un esempio, pensando al raddoppio ferroviario della Bari-S. Andrea Bitetto: già presente nei finanziamenti del fondo Pon, riappare ora per 120 milioni di euro. Diventa altrettanto confusa la situazione della tratta La Malfa-Carini del nodo ferroviario di Palermo (129 milioni) e di quella Fiumetorto-Ogliastrello della Palermo-Messina (333 milioni), già finanziati con fondi Por. C'è poi, a minare la credibilità del contributo italiano al documento preparatorio, una serie di sovrapposizioni con lo Sblocca-Italia: la Autostrade del Lazio Spa chiede 2,7 miliardi per la lungamente attesa autostrada Roma-Latina (68,3 chilometri), appena inserita nel suddetto decreto ma già finita in un limbo di incertezza per motivi ambientali, di espropri e non ultimo di fondi: ora ci riprovano con il piano Juncker. Sempre nello Sblocca-Italia è inserito l'intervento sulla cosiddetta "Telesina", la statale 372 che collega Benevento con Caianello e quindi con l'A1. L'Anas chiede ora alla Ue 588 milioni per portarla a 4 corsie, ed è l'ennesimo tentativo: i lavori erano stati inseriti nel "Piano per il Sud" del Cipe nel 2011 (per 90 milioni) poi annullato, quindi riproposto con il "Decreto del fare" del 2013, infine inserito nel decreto Renzi del giugno scorso. Il primo cantiere dovreb-



1



2

Il ministro del Tesoro italiano **Pier Carlo Padoan** (1); il presidente della Commissione europea, **Jean Claude Juncker** (2)

be aprire il 31 agosto 2015,³ ma ora perché riaprire la questione con il piano Juncker, rialzando per di più così tanto la posta?

Altre volte ancora l'impressione è che si voglia riproporre per intero maxi-commesse pubbliche già ridimensionate dalle autorità di controllo nazionali ed europee, oppure semplicemente troppo ambiziosi. Il porto di Venezia ripropone l'hub offshore per grandi navi completo di oil e container terminal, che in effetti eviterebbe il passaggio delle navi in laguna ma costa la bellezza di 948 milioni di euro. Il progetto "Porta di Salerno" della Regione Campania, con soggetto attuatore l'Autorità portuale, viene riproposto per 146 milioni. Si tratta di una serie di collegamenti ferroviari e stradali da e per il porto che però era già stato ridimensionato da una serie di modifiche a 25 milioni, il 17% di quanto previsto. Sempre in Campania, riemerge il raccordo Salerno-Avel-

lino - investimento programmato 246 milioni - già varato dal Cipe nel 2011: la regione non era riuscita a rispettare i termini, l'ha allora riprogrammato nel febbraio 2014 incappando però in difficoltà finanziarie che ora cerca di superare.

Il problema vero, ricorda Paolo Guerrieri, economista della Sapienza di Roma, è che «i soldi sono tremendamente pochi. Sarebbero pochi, rispetto alla mole dei lavori

presentati, anche se davvero si arrivasse a 300 miliardi come promesso da Juncker. Ma sono pochissimi se si guarda alla realtà dei fatti, che parla appena di una ventina di miliardi, una frazione di quelli richiesti, e appoggia le sue speranze su una non meglio precisata "leva" con il settore privato». La debolezza del meccanismo della "leva" è confermata anche da Brunello Rosa, capo macro-economista del Roubini Global Economics: «Un meccanismo del genere funzionerebbe in tempi di espansione economica. Ma in un momento di recessione è difficile trovare soci privati che si impegnino in programmi di investimento così ambiziosi: le abbiamo viste tutte le immagini della partita di pallone giocata nelle corsie vuote della BreBeMi». E poi, riprende Rainer Masera, «basare sul leverage un piano di tale importanza in un momento in cui viceversa l'uscita dalla crisi si basa in tutto il mondo sul *deleverage* pubblico e privato, mi sembra quantomeno anacronistico».

[GLI ESPERTI]



1



2

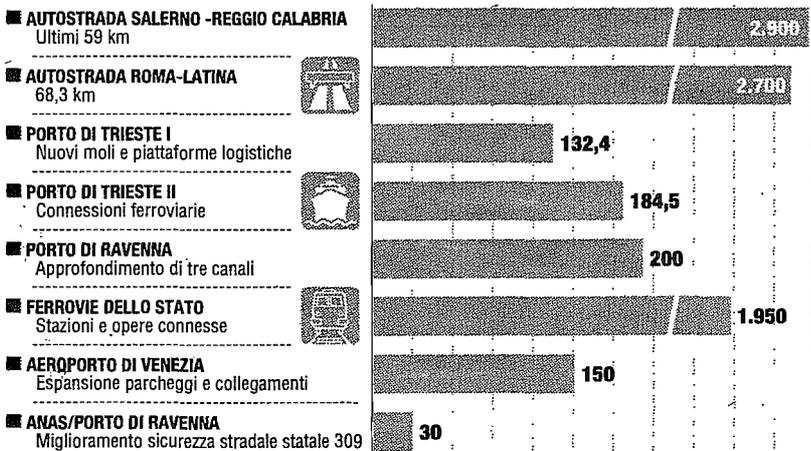


3

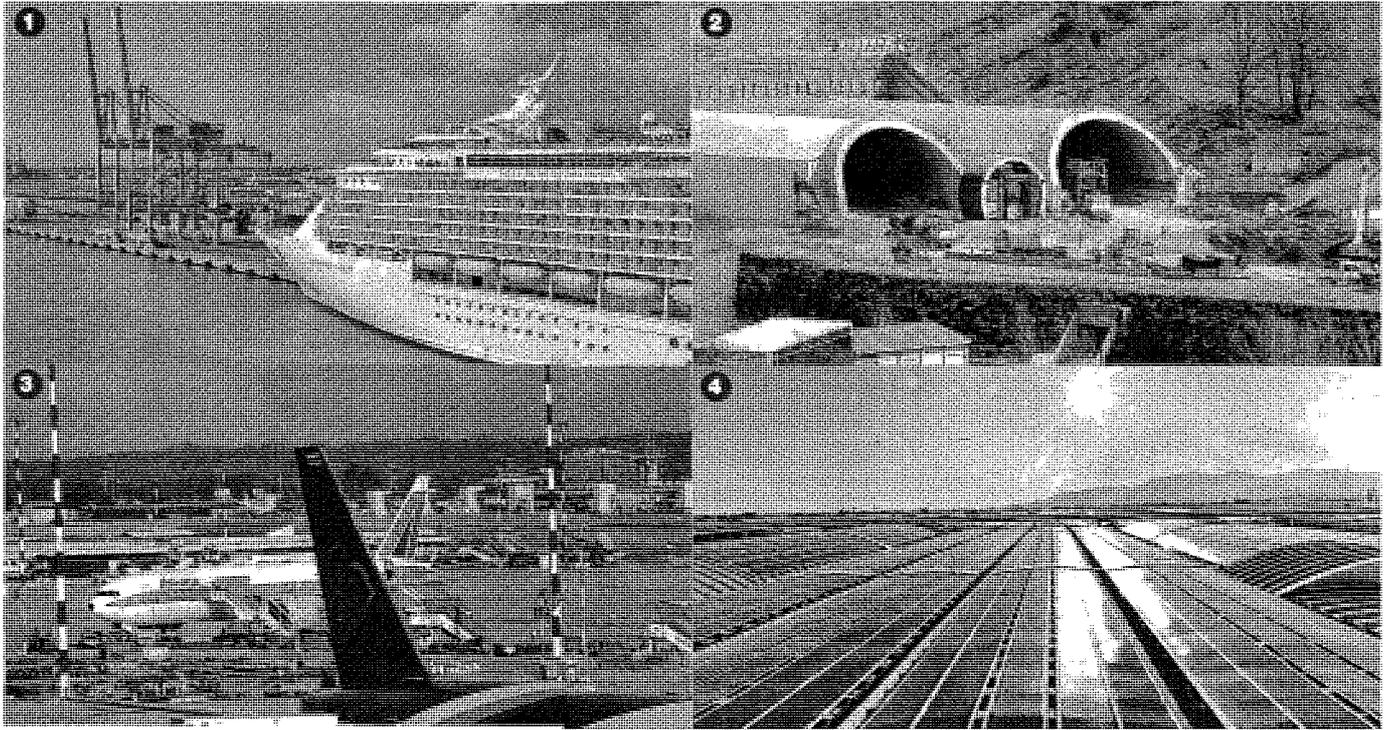
Gli economisti **Paolo Guerrieri (1)**; **Brunello Rosa (2)** e **Rainer Masera (3)**: tutti esprimono un forte scetticismo sulla fattibilità del piano Juncker

LE GRANDI OPERE ITALIANE

Alcuni dei finanziamenti chiesti sul piano Juncker, importi in milioni di euro



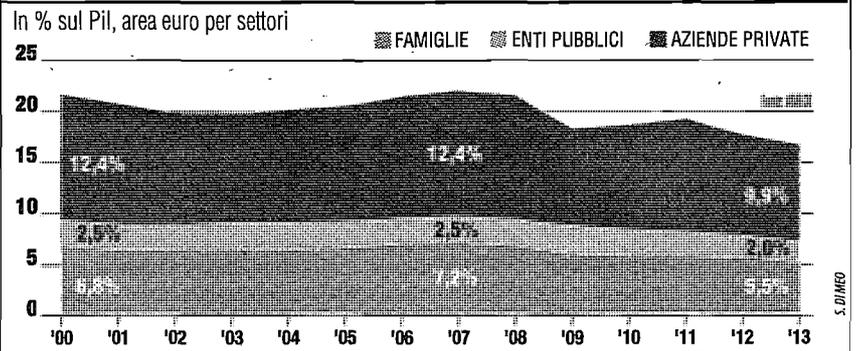
Nel grafico, alcune delle oltre 200 grandi opere italiane "ripescate" in occasione del piano Juncker: ne verrà finanziata solo un'infinitesima frazione



[LE INCOMPIUTE]

Nelle foto qui a fianco alcuni dei potenziali "beneficiari" del piano Juncker: il porto di Civitavecchia (1) al quale mancano alcuni lavori per completare l'adeguamento per le grandi navi sia merci che passeggeri; la Variante di Valico Firenze-Bologna (2) che sta per essere completata; l'aeroporto di Malpensa (3) per il quale il progetto prevede un collegamento ferroviario fra i terminal 1 e 2; una centrale solare (4): a quest'ultimo proposito, forti incertezze sulla loro urgenza sono state di recente sollevate in diversi Paesi nei quali sono sovvenzionate a carico di tutti i consumatori di energia elettrica

IL CALO DEGLI INVESTIMENTI



[I DUBBI INTERPRETATIVI]

Quello sgravio fiscale fantasma dai vincoli di bilancio

Tra i tanti elementi di incertezza che circondano il piano Juncker c'è l'atteggiamento della Germania: su 1700 interventi richiesti, non più di qualche decina sono quelli tedeschi. Perché? Le interpretazioni sono aperte. C'è chi dice che Berlino abbia voluto così rimarcare la propria avversione rispetto a un intervento pubblico che contraddice la sua ben nota visione di fondo, chi sostiene che abbia voluto fare un bel gesto lasciando ai Paesi in difficoltà la facoltà di usufruire del piano (e magari finanziandosi in proprio gli investimenti infrastrutturali come in effetti aveva accennato Schauble), chi infine sostiene che quando sarà tutto approvato pioveranno anche i progetti tedeschi.

Il testimonial. La storia di Silvio Bartolotti: dal recupero della Micoperi in amministrazione controllata all'operazione con cui ha raddrizzato la nave della Costa

L'imprenditore che ha salvato la Concordia

■ Silvio Bartolotti è un settantenne ragazzino di Lugo di Romagna che si fregia dell'appellativo di contadino come se fosse un titolo nobiliare. Bartolotti, in realtà, dovrebbero chiamarlo "il marinaio": le sue imprese e quelle della Micoperi sanno di salsedine e di sforzi sovrumani nelle profondità marine, con una squadra affiatatissima di sommozzatori-ingegneri che piantano negli oceani piattaforme petrolifere e raddrizzano giganti del mare come la Costa Concordia.

Bartolotti è il simbolo della Ravenna imprenditoriale, un bastian contrario alla Raul Gardini, che non a caso popolò le cronache finanziarie e mondane degli anni 80 con quell'appellativo ("il contadino") al quale i ravennati purosangue non ri-

nunciavano per nessuna ragione al mondo. Bartolotti, a differenza di Gardini, la finanza l'ha sempre lasciata fuori dalle porte della sua azienda. Per lui l'essere umano conta molto più delle scalate in Borsa. E appena stringe la mano all'ospite, sente il dovere di comunicargli che continua a vivere in una casa di edilizia economica e popolare alla periferia di Ravenna come uno dei suoi 1.200 dipendenti.

Un imprenditore rosso? Neanche per idea. Nella regione

VOCAZIONE PEDAGOGICA

Tra le altre iniziative una scuola paritaria il cui modello comprende l'insegnamento di tre lingue e la pratica di tre sport

roccaforte del Pd, lui non fa mistero di essere allergico alle cop e allo strapotere della sinistra. La sua storia è quella di un imprenditore caparbio («per fare questo mestiere bisogna essere matti») che comincia la sua avventura rilevando con due soci un'azienda nel settore antinquinamento. Va male. E dopo quattro anni liquida i soci e cede le attrezzature ai dipendenti.

Ci riprova con la Protan, nel campo delle protezioni anticorrosive, con un prestito di 920 mila lire. In pochi anni il fatturato vola a 380 milioni di vecchie lire. Quando gli propongono di rilevare la Micoperi, un'azienda da 10 miliardi di fatturato che nel 1957 lavorò alla bonifica del Canale di Suez, Bartolotti chiede consiglio a Raul Gardini (dagiovane era stato dipendente del gruppo Ferruzzi) e Aldo Belleli, ai tempi a capo di un colosso dell'impianistica. Infuria l'agentopoli. Gardini e Belleli sono inghiottiti dalle cronache giudiziarie.

A Bartolotti non resta che cavarsela da solo. E propone al ministero - Micoperi è in amministrazione straordinaria - un piano di salvataggio a puntate con un prestito di 650 milioni della Cassa rurale artigiana di Russi e Ravenna. Il ministero dice sì. Micoperi è salva. E oggi opera nel Mediterraneo, in Africa e in Messico, dove uno dei suoi due figli sovrintende alle attività per l'area caraibica e dell'America centrale.

L'imprenditore di Lugo sorride: «Quante notti senza chiudere occhio». Un'insonnia che continua, a giudicare dai pro-

getti che il settantenne ragazzino continua a sfornare: dalla start up per le ricerche nelle energie alternative a un centro che sperimenta vegetali biologici per rimpiazzare i prodotti chimici in agricoltura.

Il contadino non nasconde neanche la sua forte vocazione pedagogica. La creatura che lo appassiona di più è una scuola paritaria intitolata a San Vincenzo de' Paoli: un modello educativo che si fonda sull'insegnamento di tre lingue già dalla più tenera età (russo, inglese e spagnolo), la musica e la pratica di tre discipline sportive: vela, equitazione e rugby. Di nuovo mare e terra, le sue stelle polari.

M. Mau.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Silvio Bartolotti. L'ad di Micoperi davanti alla Costa Concordia al Giglio



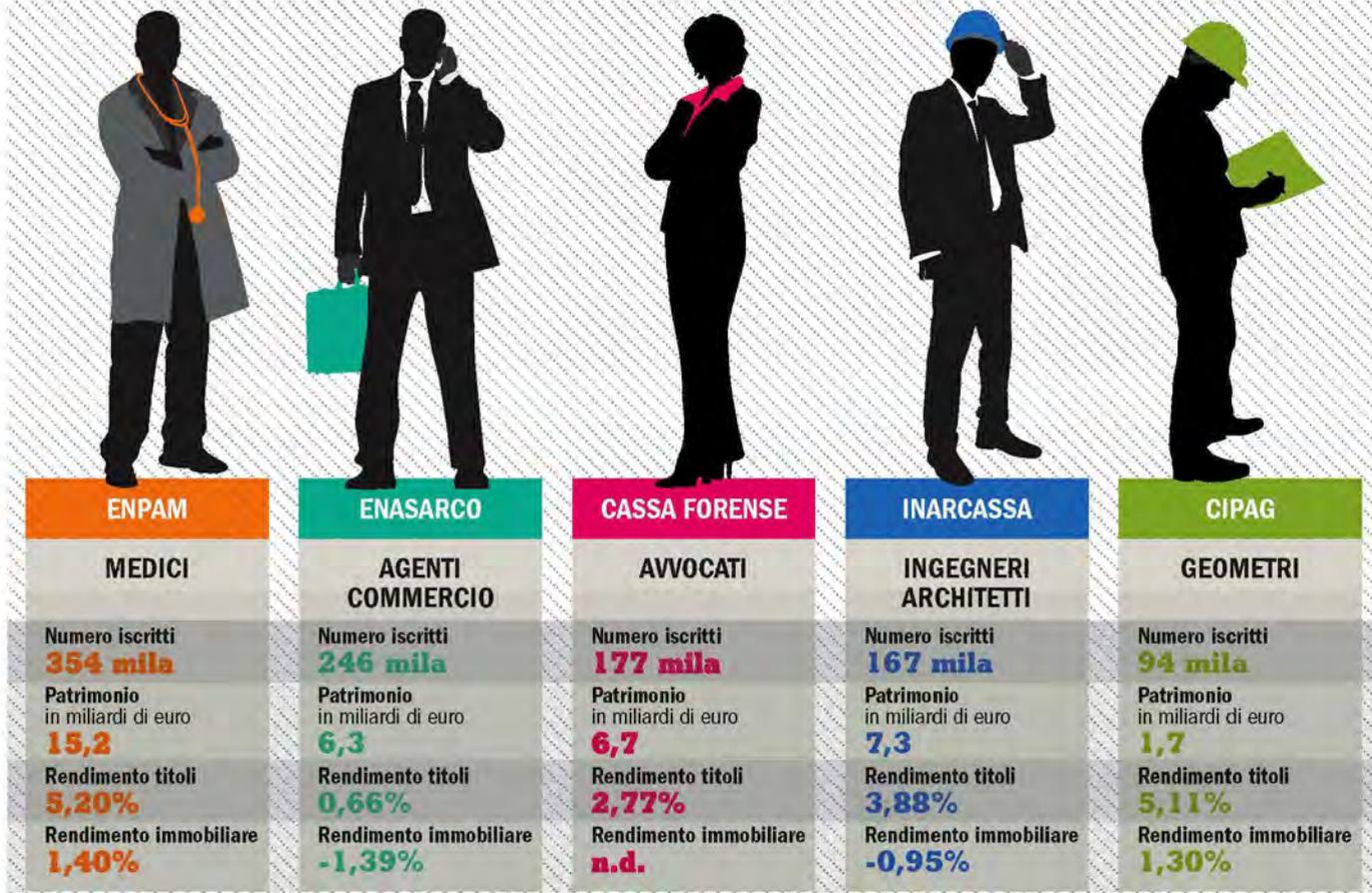
Economia WELFARE & CRISI

Qui mi gioco la PENSIONE

Gli enti previdenziali dei professionisti finiscono nel mirino di pm e Authority. Tra affari sospetti e conflitti d'interessi. Mentre molti bilanci sono a rischio

DI VITTORIO MALAGUTTI

I numeri delle casse private



Dopo il primo incontro, nel gennaio scorso, si era congedato con una promessa impegnativa. «Chiariremo tutto». Magari. A dieci mesi di distanza siamo daccapo. Mercoledì 26 novembre, per la quarta volta dall'inizio dell'anno, la commissione parlamentare di controllo sugli enti previdenziali ha chiamato a rapporto il presidente di Enasarco, Brunetto Boco, che però, come nell'occasione precedente, non si è neppure presentato, sostituito dal suo vice Gianroberto Costa. Il bilancio della cassa pensionistica degli agenti di commercio, un colosso con oltre 6 miliardi di patrimonio, racconta di investimenti sballati e titoli ad alto rischio, gestioni in perdita e complicate manovre finanziarie. Boco è da sempre prodigo di rassicurazioni. Gli oltre 200 mila assi-

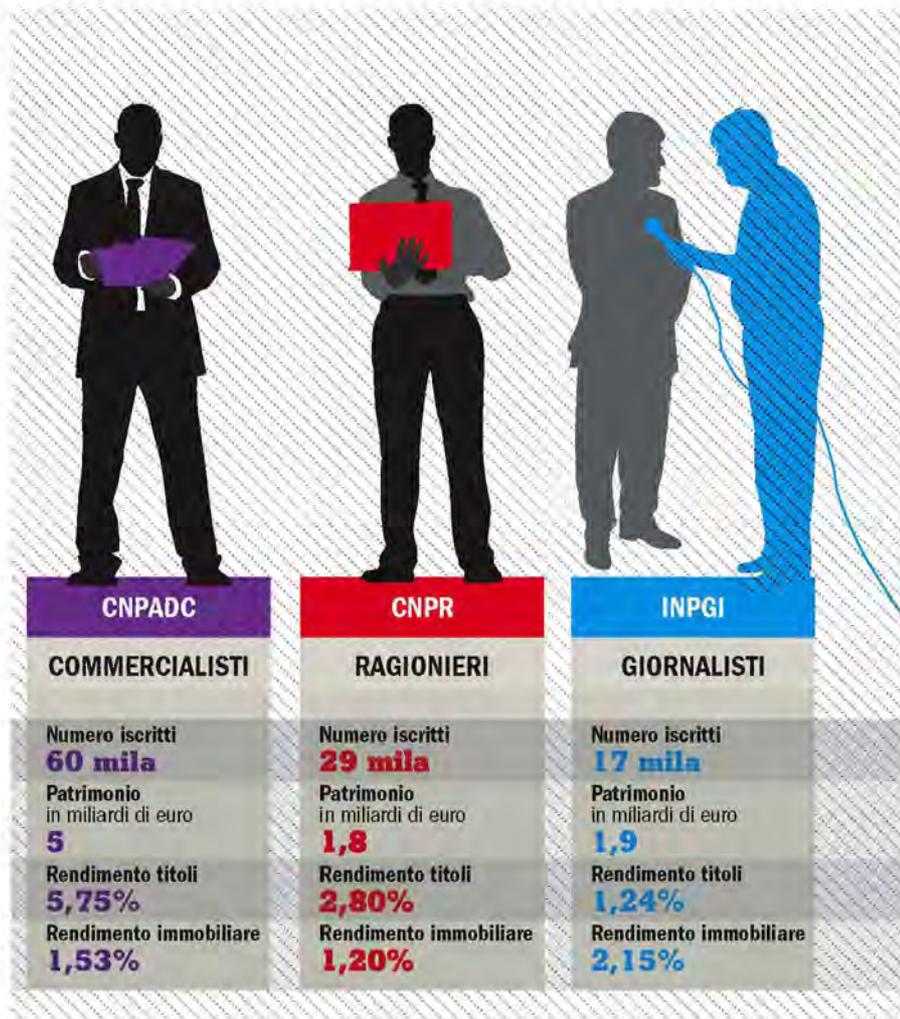
curati Enasarco possono stare tranquilli. Le pensioni non sono in pericolo. Tutto sotto controllo, quindi. Se non fosse che la versione del presidente è costretta a confrontarsi con la cronaca degli ultimi mesi e con le zone d'ombra di una gestione che fatica a tamponare le falle di molti affari azzardati del recente passato. A un certo punto, per dire, si è scoperto che era sparita la documentazione relativa - si legge nel bilancio 2013 dell'ente - «alle attività istruttorie o, comunque, precontrattuali svolte dagli uffici competenti per la materia finanziaria fino all'anno 2012». In altre parole, Enasarco non è in grado di ricostruire, carte alla mano, come e perché siano stati decisi investimenti miliardari. La questione è scottante, se si pensa che alcune operazioni, come la sottoscrizione del prodotto strutturato Anthracite, del valore di 780 milioni, hanno prodotto perdite per decine di milioni. E ancora oggi quell'affare disastroso si porta dietro

una scia di problemi e di sospetti. Tanto che la Covip, l'Authority che tra l'altro vigila sugli investimenti degli enti previdenziali, ha espresso forti perplessità sui criteri con cui sono stati iscritti nel bilancio dell'ente le garanzie legate alla ristrutturazione del titolo Anthracite.

«Siamo molto preoccupati per Enasarco», ha commentato Lello Di Gioia, il deputato del Psi (eletto nelle liste del Pd) che presiede la commissione parlamentare di vigilanza. E Boco è finito nel mirino anche dell'opposizione interna. C'è chi chiede senza mezzi termini il commissariamento. È il caso di Maurizio Bufi, presidente dell'Anasf, l'associazione che rappresenta 12 mila dei 52 mila promotori finanziari iscritti all'albo, in buona parte assicurati con l'ente pensionistico degli agenti di commercio. Secondo Bufi la situazione in cui versa la cassa guidata da Boco sarebbe ormai «definitivamente compromessa». Parole grosse. Fatto sta che la bufera Enasarco scuote tutto il sistema previdenziale dei professionisti. Un esercito di oltre un milione e 200 mila contribuenti: ingegneri, architetti, avvocati, medici, giornalisti, farmacisti. In tutto una ventina di categorie che hanno affidato le loro pensioni ad altrettanti enti, formalmente privati ma soggetti a obblighi (e a controlli) pubblici.

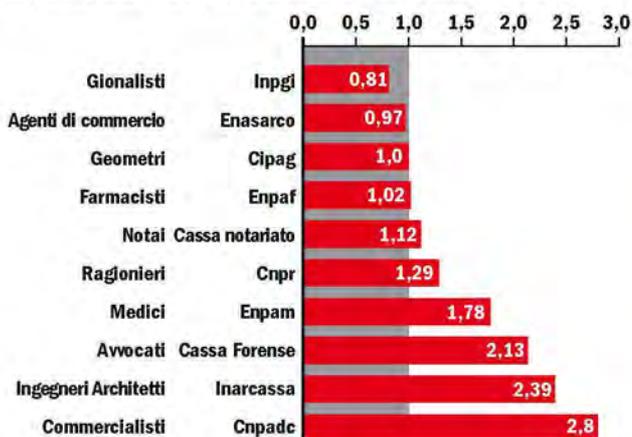
Le casse come Enasarco, ma poi c'è l'Enpam dei medici, Inarcassa di ingegneri e architetti e così via, gestiscono in totale qualcosa come 60 miliardi di patrimonio. Un tesoro che fa gola a molti. In primis allo Stato, che negli ultimi anni ha sottoposto la previdenza privata a innumerevoli tasse e balzelli. Da ultimo, con la legge di stabilità, è arrivato anche l'aumento dal 20 al 26 per cento dell'imposta sui rendimenti dell'attivo a bilancio. Con gli anni, attorno alle pensioni dei professionisti si è poi sviluppato un fiorente business fatto di consulenze e intermediazioni. Affari spesso opachi, dove si naviga a vista tra i conflitti d'interessi. Non per niente, nei giorni scorsi sono rimbalzate in Rete e sui giornali le notizie sulle ultime inchieste penali sulle casse previdenziali. Storie di compravendite immobiliari e di complicati giochi finanziari, a volte con il contorno, secondo l'accusa, di ricche mazzette.

La contabilità delle indagini disegna un quadro quantomeno preoccupante per i futuri pensionati che hanno affidato i ▶



Conti sul filo del rasoio

Rapporto fra contributi versati dagli iscritti alla cassa previdenziale e pensioni erogate nel 2013. Un rapporto inferiore a 1 rappresenta un segnale d'allarme: significa che la cassa, nell'anno in questione, ha erogato in pensioni una cifra superiore ai contributi versati dagli iscritti attivi



Fonte: Bilanci



loro soldi a questi enti previdenziali. A conti fatti sono quattro i presidenti, tra ex e ancora in carica, che rischiano di andare a giudizio per vicende legate al loro ruolo. La lista degli indagati comprende Eolo Parodi, classe 1926, già deputato Dc, poi Forza Italia, che per quasi 20 anni (dal 1993 al 2012) ha tirato le fila dell'Enpam. Parodi, insieme al consulente Maurizio Dallochio, docente all'Università Bicconi, è finito sotto accusa (truffa e ostacolo alla vigilanza) per gli investimenti ad alto rischio in prodotti derivati che avrebbero provocato perdite per almeno 250 milioni. Domenico Arcicasa, già presidente dell'Enpam, la cassa degli psicologi, andrà invece a processo (ostacolo alla vigilanza) per la compravendita di un palazzo romano dell'ente nella centralissima via della

Stamperia. Nel gennaio 2011 l'Enpam acquistò l'immobile per 44,5 milioni facendo guadagnare 18 milioni al senatore di Forza Italia Riccardo Conti, che l'aveva comprato poche ore prima. Nell'indagine è coinvolto anche l'ex coordinatore di Forza Italia, Denis Verdini, per via di un milione di euro che proprio in coincidenza della conclusione di quell'affare immobiliare fu versato da Conti alla moglie di Verdini.

È di pochi giorni fa, invece, la notizia che riguarda Paolo Saltarelli, fino a sei mesi fa alla guida della Cassa dei ragionieri (Cnpr). Saltarelli è stato arrestato l'11 novembre per una presunta tangente di oltre un milione di euro. Nella stessa indagine della procura di Milano è coinvolto anche Andrea Camporese, numero uno dell'Inpgi,

l'istituto previdenziale dei giornalisti. Per lui, che è anche alla guida dell'Adepp, l'associazione di categoria delle casse previdenziali, l'accusa è quella di truffa aggravata ai danni dell'ente che presiede. La vicenda di Camporese, come quella di Saltarelli, nasce dai loro rapporti con Sopaf, la holding quotata in Borsa, ora in liquidazione, all'epoca controllata dai Magnoni, famiglia molto nota nel mondo della finanza nazionale.

A partire dal 2009 la cassa dei giornalisti e quella dei ragionieri hanno concluso affari per decine di milioni con il gruppo Sopaf. Nel caso di Camporese è emerso anche un pagamento a suo favore di 25 mila euro annui (per due anni) da parte di un fondo lussemburghese che faceva capo alla galassia dei Magnoni. In questo fondo (Adenium global private equity fund) l'Inpgi ha investito 16 milioni di euro. Nelle carte dell'inchiesta, i soldi a Camporese vengono spiegati come il compenso per la partecipazione del giornalista a un advisory board del fondo. «Nessun conflitto d'interessi», si difende il presidente dell'Inpgi, che definisce «del tutto coerente con la prassi internazionale» la partecipazione di un rappresentante degli investitori, in questo caso la cassa dei giornalisti, a un comitato di consulenti del fondo d'investimento.

ALBERTO OLIVETI, PRESIDENTE DI ENPAM E, A DESTRA, BRUNETTO BOCO DI ENASARCO. IN ALTO, L'INTERNO DEL PALAZZO DELLA RINASCENTE A MILANO, CHE FA PARTE DEL PATRIMONIO IMMOBILIARE DELL'ENPAM





Resta l'imbarazzante particolare di quei 25 mila euro ricevuti come compenso. «Ma quei soldi li ho dati in beneficenza», sostiene Camporese. A "l'Espresso" risulta che anche il manager Luigi Roth, in passato a lungo presidente dell'azienda pubblica Terna, ha fatto parte dello steso comitato. «Ho partecipato solo a un paio di incontri», taglia corto Roth.

Nei prossimi mesi si capirà se la vicenda dei rapporti pericolosi tra la Sopaf dei Magnoni e le casse previdenziali approderà in tribunale. Portavoce e difensori degli enti pensionistici non si stancano di ripetere che i fatti al centro delle inchieste della magistratura risalgono ad anni fa e che nel frattempo le procedure di selezione degli investimenti, così come i controlli a posteriori, sono state rivedute e corrette. Storie vecchie, insomma, perché adesso le garanzie a tutela di una corretta gestione sarebbero di molto aumentate rispetto agli anni scorsi.

Non è solo una questione di controlli, però. In tempi di recessione economica le casse, in misura diversa tra loro, sono chiamate a far fronte a nuove tensioni sui conti. In sostanza, il numero e l'importo complessivo delle pensioni erogate aumenta a un ritmo maggiore rispetto ai contributi versati dagli iscritti. Anche per questo già nel 2011 con il governo di

Mario Monti, gli enti hanno dovuto presentare ai ministeri vigilanti, Economia e Welfare, una relazione tecnica che attesti la sostenibilità dei conti in un arco di 50 anni. Molti bilanci però restano sul filo del rasoio. Nel caso di Enasarco e Inpgi l'anno scorso i costi della previdenza hanno superato i versamenti degli assicurati. Cipag (geometri) ed Enpaf (farmacisti) si trovano poco sopra il livello di guardia. Di questo passo sembrano inevitabili nuove mano-

vire straordinarie, già varate negli anni scorsi, con l'aumento dei contributi o l'innalzamento dell'età per la pensione.

Recessione a parte, anche le discutibili gestioni del passato hanno lasciato tracce profonde nei bilanci. Nei conti complessivi del sistema casse compaiono ancora titoli obbligazionari strutturati per centinaia di milioni acquistati ai tempi del boom della finanza globale, prima della grande gelata cominciata negli Stati Uniti nel ▶

2007. Titoli come questi, per loro natura molto complessi visto che sono legati al rendimento di altre attività, presentano di solito due caratteristiche. Pur garantendo, di solito, il rimborso del capitale a scadenza, i rendimenti delle obbligazioni strutturate possono variare molto nel corso del tempo. Inoltre, salvo poche eccezioni, si tratta di asset illiquidi, cioè non sono trattati su listini regolamentati. In caso di bisogno, quindi, diventa molto difficile trovare dei compratori.

Ecco perché negli anni scorsi alcune casse sono state costrette a fare marcia indietro, nel tentativo di svincolarsi da quelle attività diventate all'improvviso ad alto rischio per effetto della bufera sui mercati. Facile a dirsi. Mettere in sicurezza i bilanci può trasformarsi in un'operazione dagli esiti quantomeno incerti. In compenso, i costi sono certi e quasi sempre altissimi, perché al prezzo della ristrutturazione dei titoli in questione vanno aggiunti i compensi per i banchieri a cui viene affidato il restyling.

IL PRESIDENTE INPGI (GIORNALISTI) È ACCUSATO DALLA PROCURA DI AVER TRUFFATO IL SUO STESSO ISTITUTO

Ne sanno qualcosa all'Enasarco, che per tre volte nell'arco di cinque anni ha travasato da un contenitore all'altro i 780 milioni di euro a suo tempo investiti nella già citata Anthracite. Con il risultato che, dopo aver sopportato oneri per decine di milioni, l'ente pensionistico degli agenti di commercio presenta un portafoglio investimenti che continua a sollevare le perplessità di organi di controllo pubblico come la Covip. Non tutte le casse sono uguali, ovviamente. L'Enpam guidata dal

ANDREA CAMPORESE, PRESIDENTE DELL'INPGI (LA CASSA DEI GIORNALISTI). IN BASSO: IL TANKA VILLAGE IN SARDEGNA, DI PROPRIETÀ DELL'ENPAM



presidente Alberto Oliveti possiede ancora titoli strutturati per circa 2,3 miliardi su investimenti finanziari per un totale di circa 7 miliardi. L'Inarcassa, l'ente pensionistico di ingegneri e architetti, alla voce "note strutturate" elenca attività per 267 milioni, ovvero una percentuale minima di un portafoglio che vale, escludendo gli immobili, oltre 5 miliardi. La Cassa forense, che gestisce le pensioni degli avvocati, e anche l'Inpgi dei giornalisti, presentano invece un bilancio privo di investimenti diretti in titoli derivati.

Va detto che negli ultimi anni i gestori hanno cambiato rotta. Dopo gli azzardi del passato, quasi tutti sono tornati a puntare sui titoli di Stato dal rendimento (soprattutto di recente) non proprio elevato, ma in compenso relativamente sicuri, almeno in confronto alle obbligazioni strutturate. Btp e Cct rappresentano circa il 12 per cento dei 60 miliardi del portafoglio totale delle casse. L'investimento principe resta però il mattone. In base alle statistiche più aggiornate, gli immobili rappresentano circa il 30 per cento delle attività complessive delle casse, per un valore, quindi, di oltre 20 miliardi. I rendimenti, come risulta dalle tabelle pubblicate nelle pagine precedenti, non sono granché. Difficilmente si supera il 2 per cento annuo.

Ma c'è di peggio. La cessione del patrimonio immobiliare di Enasarco, annunciata nel 2009 e partita nel 2011, ha dovuto fare i conti con il crollo del mercato. Dei 12 mila appartamenti messi in vendita, finora solo la metà ha trovato un acquirente. I vertici dell'ente contavano di incassare almeno 1,5 miliardi di plusvalenze, ma l'obiettivo ormai sembra impossibile da raggiungere per effetto della crisi del settore e della conseguente brusca discesa dei prezzi. In compenso, i profitti per oltre 100 milioni realizzati l'anno scorso con la vendita degli immobili sono serviti a tappare la falla in bilancio 2013 di Enasarco, che ha così chiuso i conti con un utile di gestione.

Lo stesso discorso vale per l'Inpgi. La cassa dei giornalisti ha guadagnato oltre 90 milioni collocando una parte del proprio patrimonio immobiliare in un fondo costituito ad hoc. Senza quella provvidenziale plusvalenza la gestione si sarebbe chiusa in rosso di oltre 50 milioni su 460 milioni di ricavi. ■

L'avvocato va alla guerra delle parcelle

DI STEFANO LIVADIOTTI

Sono in ballo poco meno di 8 miliardi di euro, il monte dichiarazioni dei redditi annuale degli avvocati iscritti alla Cassa di previdenza e assistenza, nello scontro tra l'Autorità garante della concorrenza e del mercato e il Consiglio nazionale forense. Tutto comincia il 19 novembre del 2012, quando un'imbeccata spinge gli uomini di Giovanni Pitruzzella a dare una sbirciata al sito del Cnf, scoprendo così che erano stati in qualche modo riesumati i minimi tariffari per gli avvocati, resi non vincolanti dalle lenzuolate di Pier Luigi Bersani nel 2006 e poi definitivamente abrogati dal governo di Mario Monti con il decreto "Cresci Italia" del 2012 (oggi sono in vigore solo dei parametri, che scattano in caso di contenzioso tra legale e cliente o quando a pagare la parcella è lo Stato). L'Antitrust apre un'istruttoria. Il Cnf si difende. Ne fa una questione di etica: «Gli organi preposti al controllo della deontologia, segnatamente del decoro professionale, possono intervenire per censurare non già qualsiasi scostamento dalle tariffe, bensì le richieste di compensi incompatibili, in quanto sproporzionati, con il valore della prestazione». L'Antitrust non arretra. Anzi: apre un nuovo fronte, accusando il Cnf di un altro comportamento giudicato lesivo della concorrenza. Si tratta di un parere contro i siti che propongono ai consumatori associati sconti sulle prestazioni professionali. Il Consiglio forense si fa di nuovo scudo del suo codice deontologico, che prevede il divieto di accaparramento della clientela. Ma il 14 novembre scorso, con un documento di 59 pagine, l'Antitrust emette il suo verdetto: una multa da 915.536 euro e 40 centesimi, la più salata mai inflitta a un ordine professionale. Il Cnf non ci sta e annuncia ricorso al Tar.

Per l'Antitrust ci sono pochi dubbi. Gli avvocati in Italia sono troppi (247 mila, contro i 53.744 contati in Francia dal Conseil national des barreaux). E la crisi

li sta costringendo a fare i conti con una concorrenza ormai divenuta feroce: il giro d'affari della categoria, che ancora nel 2007 era cresciuto al passo del 10,7 per cento, adesso fa registrare una performance comunque in controtendenza rispetto a quella del Paese, ma decisamente più modesta (più 3,7 per cento nel 2012). Quello degli avvocati, dunque, secondo i tecnici dell'Antitrust è solo il più classico dei tentativi di difesa corporativa. Loro, in attesa che entri in campo la giustizia amministrativa, affilano le armi e capovolgono il discorso. «Se un legale si offre di difendere per poche centinaia di euro un cliente accusato di omicidio è deontologicamente scorretto, perché è evidente che poi non potrà fornirgli una prestazione adeguata», spiega l'ex presidente dell'Unione delle camere penali, Valerio Spigarelli. Che aggiunge: «Ora che le parti sono libere di raggiungere un accordo economico è avvantaggiato chi dispone di maggiore potere contrattuale». Un concetto su cui insiste Andrea Mascherin, segretario del Cnf. Che a nome dei suoi colleghi, da sempre accusati di disporre di una formidabile lobby in parlamento (oggi conta 103 esponenti: 68 deputati e 35 senatori), non fa giri di parole: «Sia pure non dolosamente, quando dice che le regole del nostro codice etico limitano la concorrenza l'Antitrust asseconda gli interessi e la visione culturale dei potentati economici». Nel mirino di Mascherin ci sono i grandi gruppi industriali e bancari. E il segretario del Consiglio forense ricorda maliziosamente un fatto. Quando sono state abolite le tariffe al ministero della Giustizia sedeva Paola Severino. E il suo capo della segreteria tecnica, nonché consigliere economico, era Marcella Panucci. Che prima di ricevere l'incarico occupava la casella di direttore degli Affari legislativi di Confindustria. Dove, terminata l'avventura ministeriale, è rientrata in pompa magna. Come direttore generale.

The Juncker fund will not revive the eurozone



EUROPE
Wolfgang
Münchau

As a financial instrument Jean-Claude Juncker's new investment fund is very clever. As an economic measure it will not work.

The president of the European Commission hailed his €315bn investment programme to revive the eurozone as an "an ambitious and new way of boosting investment without creating new debt".

It is certainly new, and reminds me of a product that was briefly popular in the credit bubble of the past decade: a synthetic collateralised debt obligation - a horribly complicated instrument where the underlying assets were not real. It was an attempt to get from nothing to something.

I have no problems with structural finance if it can be applied to a useful social purpose, as in the case of Mr Juncker's fund. My objections are practical, not fundamental.

This is the plan: the commission starts off with €8bn within its existing budget. It sets aside that money as collateral for a guarantee of €16bn. The rationale underpinning this leverage is that not all the projects will fail at the same time so you can guarantee more than you actually have. Fair enough. The European Investment Bank adds another €5bn to this guarantee. Up until this point, I am not worried. The EIB is a conservatively managed institution with plenty of buffers. The EIB could use the €21bn to raise some €60bn in cash by issuing bonds. That would be a second layer of leverage. The air is getting thinner, but I am still not that concerned. It could then use the €60bn to co-finance €315bn in investments from the private sector. At that point, the original €8bn will have been levered three times and by a total factor of almost 40.

The final stage - from €60bn to €300bn - is the most important and least certain one. Say, for example, the EIB wants to invest in a €10bn energy project between France and Spain. It puts in an equity investment of €2bn;

private investors supply the rest. If losses occur, the EIB bleeds first. Such a construction could work. The cash comes in advance because of the first-loss guarantee protecting private investors. The leverage ratio is five-to-one - ignoring for the moment that the EIB's equity contribution has already been leveraged twice by that time.

This structure would ensure the best outcome. But I fear that, instead of

I have no problems with structural finance if applied to a useful social purpose. My objections are practical

putting upfront cash into a project, the EIB may merely issue a guarantee.

This would lead to three problems. Without upfront cash, it might be hard to attract investors. If the project makes a loss, how much is the guarantee worth? Can the guarantor refuse payment, for example, if fraud is involved? Is the guarantee subject to any form of political or legal interference? The

advantage of upfront cash is that it disappears automatically when losses arise. The guarantee would first have to be invoked.

The guarantee has a second weakness. The economic purpose of capital is not only to cover risk, but also to provide upfront liquidity to a project. When cash is there, it makes it easier to raise additional cash, and allows the project to start earlier.

The third problem is more fundamental. Mr Juncker wants to encourage €300bn in investment over three years, which translates to roughly 0.8 per cent of the EU's gross domestic product per year. This would make a difference. But even if he manages to achieve this headline number, it is not clear that he will have prompted new investments.

The problem with all EIB lending is that we never know how much net new investment it induces. Of course, we know what it lends, and the total amount of co-funding from the private sector. But some of that would have taken place without the EIB. For a small business loan, for example, the difference in interest rates between an EIB-sponsored loan and a commercial loan

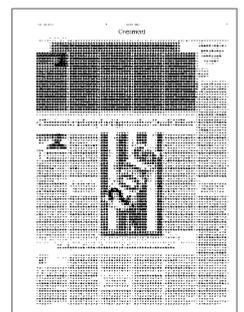
can be as little as 0.5 per cent. The test of this programme is not whether Mr Juncker can claim his €300bn target, but whether private sector investment in the eurozone rises by an additional 1 per cent per year. I can confidently predict that this will not happen.

Mr Juncker's fund could turn out to be both a bureaucratic triumph, and an economic non-event. And that would be one of the better outcomes.

My overall conclusion is that there will be no fiscal stimulus in the eurozone, not even an indirect one. The overall fiscal stance will continue to be mildly contractionary.

The heavy lifting will have to come from the European Central Bank - in the form of sovereign debt purchases. For this to work, a programme of quantitative easing will have to be drawn up that is quite different in spirit from Mr Juncker's €300bn programme. It will have to go on for as long as it takes, and it will have to involve real money upfront, and no guarantees, and no tricks. The eurozone needs a truly grown-up response if growth is to be revived.

munchau@eurointelligence.com



Ilva, più poteri al commissario «Dallo Stato intervento ponte»

Galletti: ma non faremo rinascere l'Italsider. Cambierà la legge Marzano

ROMA Potrebbe essere la settimana decisiva per l'Iva, il gruppo siderurgico della famiglia Riva, commissariato per motivi ambientali dal governo. Tanto che secondo il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, sono ancora possibili tre scenari, tra loro molto diversi: l'acquisto da parte di gruppi esteri; che a comprare siano invece imprese italiane; l'intervento di un soggetto pubblico. È soprattutto quest'ultima ipotesi a suscitare dibattito tra partiti e sindacati. In realtà, spiegano fonti di governo, non si tratterebbe di un acquisto diretto da parte dello Stato, sul modello delle vecchie partecipazioni statali. È vero invece che è allo studio un dossier sul possibile intervento del Fondo strategico partecipato dalla Cassa depositi e prestiti, a sostegno di eventuali acquirenti privati (Arvedi). Ma la soluzione sarebbe più articolata.

L'esecutivo starebbe innanzitutto pensando a come rafforzare l'attuale commissariamento, assegnandogli il potere di vendere l'azienda. Il commissario dovrebbe avere gli stessi poteri che, ai sensi della legge Marzano, ha quando l'azienda viene dichiarata insolvente e finisce in amministrazione controllata (per esempio, il commissario Piero Nardi che ha venduto la Lucchini di Piombino agli algerini di Cevital). Non è questo il caso dell'Iva. Ma con un emendamento alla legge di Stabilità o con un decreto legge si potrebbe modificare la Marzano prevedendo per le aziende strategiche, tra le quali rientrerebbe l'Iva, la possibilità di disporre un commissariamento pieno, anche prima dell'insolvenza, ai fini di salvare l'impresa stessa e la sua strategicità. In questo caso il commissario, ora Piero

Gnudi, pur non espropriando le famiglie Riva (90%) e Amenduni (10%) della proprietà, potrebbe però disporre, vendendo l'azienda, prevedibilmente dopo aver sistemato le partite più delicate (occupazione, fornitori, nuove intese con le banche creditrici, contenzioso sui danni ambientali), alcune delle quali potrebbero essere spostate su una bad company. La modifica della legge Marzano, già esaminata nei giorni scorsi in un vertice tra Renzi, il ministro dello Sviluppo, Federica Guidi, e lo stesso Gnudi, dovrebbe essere discussa in Consiglio dei ministri questa settimana.

È qui entrerebbe in campo anche l'ipotesi di un coinvolgimento di soggetti pubblici (il Fondo strategico), magari a sostegno di una cordata italiana, che potrebbe vedere insieme imprenditori nazionali del settore e le banche creditrici (Intesa, Unicredit e Banco Popolare). Potrebbe essere l'alternativa all'indiana Arcelor Mittal già in campo o ad altri soggetti che dovessero farsi avanti. A patto che non ripeta il modello Alitalia della «coalizione di volenterosi», ma sia strutturata intorno a soggetti industriali forti.

L'intervento pubblico divide i sindacati, che mercoledì incontreranno Gnudi. Fiom-Cgil è stata sempre favorevole. Uilm lo valuta positivamente «per il tempo utile a garantire la continuità produttiva dell'azienda», Fim-Cisl invece «non ha alcuna nostalgia dell'intervento pubblico». Un «intervento ponte dello Stato per rimettere in sesto l'azienda e poi rilanciarla sul mercato è plausibile», dice il ministro dell'Ambiente Gian Luca Galletti, «ma non faremo rinascere l'Italsider».

Enr. Ma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Industria

Al ministero dello Sviluppo (nella foto Federica Guidi) compete la gestione della legge Marzano per le grandi imprese in crisi (500 dipendenti e almeno 300 milioni di debiti)



Al vertice

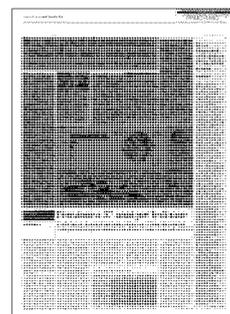
Piero Gnudi, 76 anni, da giugno è commissario di governo all'Iva al posto di Enrico Bondi. È stato presidente dell'Iri e del comitato liquidatori dell'Iri

Mercati

Petrolio, crollano le Borse del Golfo

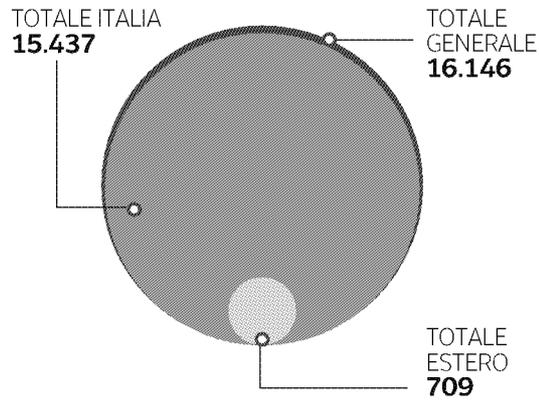
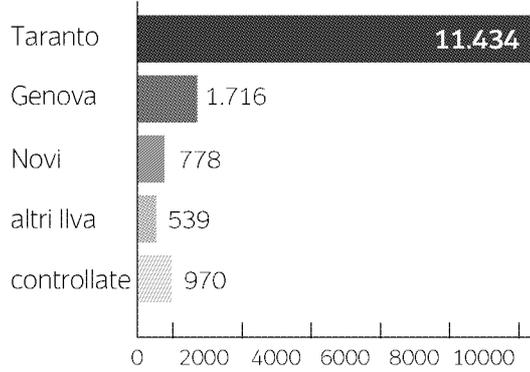
Crollano le Borse del Golfo, dopo che l'Opec ha deciso di non tagliare la produzione malgrado la discesa del prezzo del greggio. Riyadh ha perso il 4,8%, Dubai il 4,7%, Abu Dhabi il 2,6%, la piazza dell'Oman il 6,2% e quella del Qatar il 4,3%. È la prima reazione alle scelte Opec di giovedì scorso, venerdì quelle Borse erano chiuse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il gruppo dell'acciaio

14.467 i dipendenti Ilva al 31 agosto 2014, di cui:

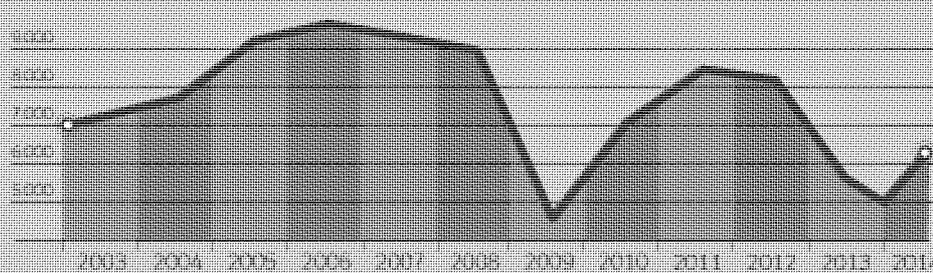


1,2 MILIARDI

L'ammontare dei beni sequestrati alla famiglia Riva dalla Guardia di Finanza a maggio 2013

La produzione

Dati in milioni di tonnellate



Gli interventi ambientali

Totale parchi	201,217
Totale nastri e fabbricati	63,365
Totale agglomerato	90,785
Totale cokaria	138,233
Totale altiforni	42,106
Totale acciaiera e area Cnf	23,544
Totale controllo emissioni	14,696
Totale trattamento acque	5,210
Totale gestione rifiuti	3,865
Totale	583,208

Fonte: Audizione in Senato del commissario straordinario Piero Giruti

Corriere della Sera

DIGITALE I NUOVI VOLTI DELLA DISEGUAGLIANZA

di **Edoardo Segantini**

T

ra le forme di ineguaglianza sociale c'è anche quella tecnologica. La prima e più nota forma di *digital divide* è quella geografica: la distanza, cioè, che separa i Paesi che hanno accesso a Internet veloce da quelli che non l'hanno. Secondo l'ultimo Ict Development Index, che classifica i Paesi in base alla dotazione e alla competenza digitale, l'Italia si piazza solo al trentaseiesimo posto, dietro a Paesi come Emirati Arabi, Qatar e Barbados. La Danimarca supera la Corea del Sud come Paese più connesso del mondo.

Una lettura attenta dei dati mostra però che, in realtà, il *digital divide* ha molte facce. Una è la dicotomia classica Paesi ricchi-Paesi poveri. Certo, Internet cresce ormai rapidamente in tutto il mondo, con 3 miliardi di persone *online*. Nel 2013 la diffusione del *web* è aumentata dell'8,7% anche nei Paesi in via di sviluppo, in cui vive il 90% delle persone prive di accesso alla Rete. Tuttavia le differenze Nord-Sud restano profonde.

Grandi sono poi le disparità tra i Paesi più avanzati (ad esempio tra Scandinavia e Italia) ma anche all'interno dei singoli Paesi: un esempio clamoroso di *digital divide* è il fossato che separa le zone urbane e metropolitane dalle aree montane e rurali degli Stati Uniti. Tanto profondo da

alimentare il già diffuso disincanto degli elettori verso l'amministrazione Obama.

Ma non meno drammatiche sono le distanze culturali nel «mondo avanzato». Questo secondo *digital divide* è particolarmente accentuato in Italia, dove molto poco, finora, è stato fatto per contrastare il fenomeno. Sul quale pesa di certo l'inadeguatezza dell'attrezzatura tecnologica ma che, a sua volta, genera un'insufficiente domanda di nuovi servizi digitali. Scarsa, ad esempio, è la pressione esercitata dall'opinione pubblica sullo Stato per ottenere buone forme di *e-government*, cioè di burocrazia digitale chiara e comprensibile. Una parte dei cittadini preferisce la coda allo sportello all'impaccio davanti al computer.

Da un lato c'è il divario generazionale tra i nativi digitali e le persone più anziane. L'«alfabetizzazione tecnologica», tante volte invocata, non è mai stata neppure tentata in modo serio e su vasta scala. Il servizio pubblico radiotelevisivo, cui forse sarebbe spettato il compito di realizzare un'iniziativa del calibro di «Non è mai troppo tardi», aggiornata all'era digitale, non ha dedicato al tema un impegno adeguato. Nei Pa-

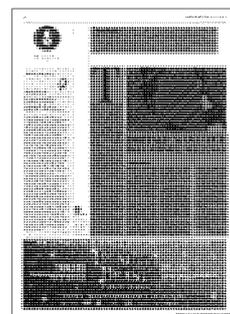
dominare, poco abili a gestire il proprio tempo, privi di «disciplina mediatica». Dall'altra però emerge un tipo di giovani che della tecnologia fa un uso attento e maturo, integra vecchi e nuovi media, ama la lettura, usa i mezzi a disposizione per un progetto di crescita. Il loro profilo, c'è da scommettere, coincide con quello dei giovani che trovano lavoro, in Italia o all'estero, oppure riescono a crearlo. Forse non sono la maggioranza ma l'esperienza quotidiana ci insegna che non sono pochi.

Un buon progetto culturale (e occupazionale) per l'Italia non può prescindere, in partenza, da una comprensione e da una valorizzazione del ruolo di questi giovani attrezzati: senza dimenticare i loro coetanei meno bravi.

esegantini@corriere.it
@SegantiniE

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tecnologie L'Italia è solo al 36° posto nelle classifiche sulle competenze. C'è una distanza tra aree urbane e campagne e fra giovani «schiavi» degli smartphone e quelli che integrano vecchi e nuovi media



Lo strano caso della fibra ottica a due velocità L'esecutivo pensa in largo, ma arriva il mini-bando Consip

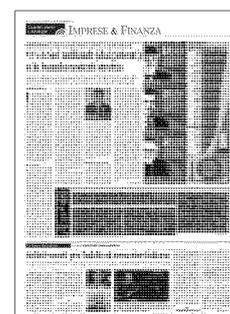
La gara, organizzata dalla Consip, verrà chiusa entro l'anno ma affonda le radici in anni lontani e assegna la fornitura dei servizi di telecomunicazioni per la pubblica amministrazione centrale, per quelle locali e per gli enti nazionali. In tutto circa 100 mila utenze. L'aspetto paradossale è che, non per responsabilità della Consip, arriva a compimento proprio quando sta finalmente partendo il piano voluto dalla presidenza del consiglio per promuovere la rete di fibra ottica a banda ultra larga nell'intero Paese. Condizione necessaria, viene detto, anche per una vera svolta nella pubblica amministrazione, con il passaggio dall'analogico al digitale dei servizi al cittadino, dall'anagrafe dei comuni alla telemedicina degli ospedali.

Il risultato è che si sta andando verso una doppia offerta di servizi su fibra ottica. Peraltro con caratteristiche molto diverse. La presidenza del consiglio punta sulla nascita di una rete a banda ultra larga, di 100 megabit, nella quasi totalità del Paese. La gara che si sta concludendo, invece, impone l'obbligo dei servizi su fibra ottica soltanto nei capoluoghi di regione (una ventina di città), mentre per la parte restante sono previsti collegamenti in rame con una banda nominale di accesso pari a otto megabit (che reali diventano quattro).

Chi vorrà più banda larga dovrà pagare di più.

La concorrenza per la copertura di base è stata al massimo ribasso, partendo da un valore di asta pari a 2,4 miliardi di euro per i prossimi sette anni. E all'apertura delle buste, nel maggio scorso, almeno una offerta è risultata molto bassa, intorno a soli 265 milioni di euro. Tanto che su di essa, e su un'altra, la Consip ha avviato accertamenti per verificarne la sostenibilità. Nell'attesa del giudizio finale l'amministratore delegato della stessa Consip, Domenico Casalino, «ricorda che l'asta dev'essere preservata da ogni turbativa» e sottolinea che «il progetto del Governo di rinforzare la rete dati sul territorio a beneficio della popolazione certamente rinforza ed è complementare ai servizi che saranno acquistati dalla pubblica amministrazione con la gara in corso». La certezza è che il problema di coordinare le due iniziative si pone.

F. TAM.

**S
N
A
P
S
H
O
T**

Intervista Il presidente dell'Autorità per le comunicazioni: «Danneggiate le piccole imprese e i cittadini. L'informazione trasparente dà fastidio»

Cardani «Italia lumaca? A qualcuno fa comodo»

«Nel web superveloce siamo in coda all'Europa: solo due famiglie su dieci. Wi-fi gratuito? Sì, se non blocca gli investimenti»

DI EDOARDO SEGANTINI

Altro che connessione a Internet veloce: l'Italia è troppo lenta. «Nella banda larga e soprattutto ultra-larga, cioè oltre i 30 mega — dice Angelo Cardani, presidente dell'Autorità per le comunicazioni (Agcom) — siamo il fanalino di coda in Europa, con una copertura pari al 21% delle famiglie contro una media Ue del 62%: un fatto inaccettabile per uno dei maggiori Paesi industriali del mondo».

Con quali conseguenze?

«Due soprattutto: in generale una lentezza di reazione del sistema economico e, in particolare, una debolezza competitiva delle piccole e medie imprese, che ne rappresentano l'ossatura».

Perché sottolineare proprio il secondo aspetto?

«Perché è una priorità. Se le grandi imprese alla fin fine se la cavano da sole, con i collegamenti dedicati e ad alta capacità, le piccole dipendono totalmente dall'infrastruttura di accesso di Telecom Italia. L'arretramento tecnologico e organizzativo rischia così di danneggiare il nostro punto di forza».

Il problema però sono gli investimenti: nessuno, a eccezione di Vodafone, sembra avere abbastanza risorse per sostenerli. Ve-

de un ruolo dello Stato, come in alcuni Paesi asiatici?

«Quando sento parlare d'intervento dello Stato tendo a preoccuparmi. Il compito delle istituzioni dovrebbe essere più quello di monitorare e promuovere gli investimenti che quello di intervenire direttamente».

Oggi però si discute di partenariato pubblico-privato.

«Questo è un discorso decisamente più interessante. Però bisogna muoversi».

Torniamo alle cause: perché l'Italia è così indietro nelle reti di nuova generazione?

«Le ragioni sono molte e tra queste, certo, la spesso evocata mancanza delle reti televisive via cavo. Ma la vera domanda da farsi è chi ha interesse a rallentare l'innovazione».

Ce lo dica lei.

«Tutti coloro che non vedono di buon occhio la trasparenza, ai quali darebbe fastidio la maggior visibilità derivante da un'informazione veloce. I cittadini invece ne ricavano benefici, perché potrebbero, ad esempio, confrontare i prezzi dei prodotti così come le biografie dei candidati elettorali. L'altro punto interrogativo riguarda la pubblica amministrazione».

Perché la burocrazia frena l'innovazione?

«Perché con la connessione rapida delle tante istituzioni pubbliche aumenterebbe il potere dei cittadini rispetto a quello dei burocrati. Grandi e piccoli».

Anche lei, in fondo, appartiene alla categoria.

«Non uso questo termine in senso spregiativo. Ho servito dieci anni nella migliore burocrazia del mondo, che è quella di Bruxelles. Ma anche a Roma ci sono professionisti di calibro straordinario: purtroppo non raramente».

A proposito di Bruxelles. Tra i temi più spinosi, sui quali la presidenza italiana sta cercando un compromesso in Europa, c'è il roaming, cioè il sovrapprezzo che viene addebitato quando usiamo il telefonino all'estero.

«Mi limito a una considerazione di base: il sovrapprezzo è solo in minima parte giustificato da un differenziale di costo per gli operatori di telecomunicazioni. I quali, d'altro canto, attraversano un periodo di estrema difficoltà: sia per la crisi economica sia per l'abbassamento dei prezzi imposto dalla concorrenza».

E dai regolatori, aggiungerei. Sia l'una che l'altro hanno compresso i loro margini.

«Infatti. Perciò bisogna trovare un punto d'equilibrio tra i consumatori e le imprese. Impedire che

l'eventuale riduzione dei ricavi da roaming si scarichi sugli utenti che non usano il telefonino all'estero. Il rischio, indubbiamente, esiste».

Parliamo di net neutrality, cioè l'idea che tutto il traffico Internet debba essere trattato allo stesso modo, senza corsie a pagamento. Come giudica l'iniziativa di Obama verso la Federal Communication Commissions a favore del "web libero"?

«Non esprimo giudizi sulla vicenda americana. In generale però osservo: la net neutrality è diventata una bandiera, e come tutte le bandiere è complicata da affrontare con argomenti tecnici. Web libero, per molti in buona fede, è ormai un mantra a tutela dei cittadini e dei consumatori. Ma dietro la battaglia sulla neutralità della rete si scorgono chiari interessi economici contrapposti».

Qual è la priorità per gli utenti?

«Il prezzo, senza dubbio, ma anche la qualità e la possibilità di accedere a servizi innovativi. Mi chiedo quale sarebbe la reazione dei consumatori se, quando in Italia arriverà Netflix con il suo streaming video, scoprissero che l'abbonamento funziona male perché la connessione Internet non è adeguata. Questo per dire che

un compromesso ragionevole e non penalizzante per chi gestisce le reti dev'essere trovato anche a favore degli utenti».

Pochi, grandi operatori di telecomunicazioni in America. Molti e più piccoli in Europa. I regolatori hanno spazi per agevolare le fusioni tra le società?

«Non ci sono strumenti particolari: le operazioni devono essere guidate esclusivamente da considerazioni aziendali e di mercato. I regolatori e le autorità Antitrust possono vigilare, ma non c'è motivo di vietare fusioni se non creano posizioni dominanti e restrittive della concorrenza. Servono mercati aperti, non affollati».

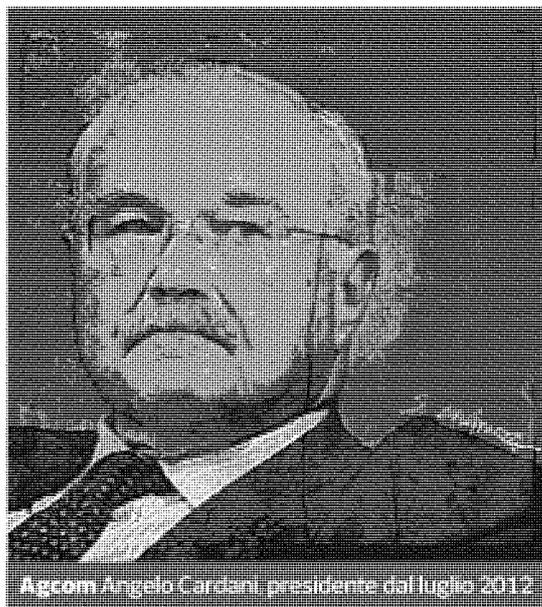
Come valuta l'iniziativa dei 110 parlamentari di rendere obbligatorio il wi-fi gratuito per i negozi con più di due dipendenti e gli uffici pubblici?

«Il wi-fi è un potentissimo canale di fidelizzazione dell'utente. In un Paese come il nostro, una sua diffusione darebbe una spinta alla domanda di servizi e contenuti. Dunque sono a favore, ma vorrei valutare bene i dettagli. Non è ben chiaro, ad esempio, quali potrebbero essere gli effetti della promozione del wi-fi gratuito su tutto il territorio nazionale rispetto ai piani d'investimento degli operatori telefonici nelle infrastrutture di nuova generazione. Se fossero complementari, e non alternativi, l'effetto espansivo del digitale sarebbe massimo».

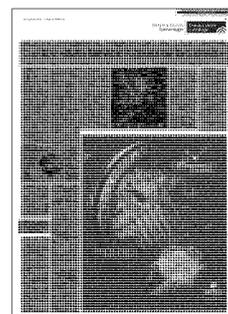
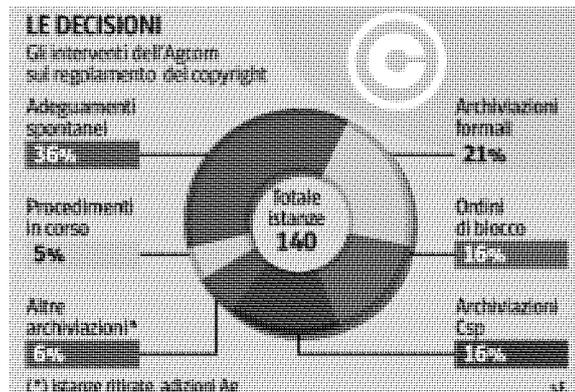
esegantini@corriere.it

@SegantiniE

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dietro la battaglia su Internet libera si scorgono interessi economici chiari



Conciliazione. Il magistrato può individuare il territorio di competenza

Il giudice indica l'area del mediatore

Marco Marinaro

■ Per prevenire dubbi o contestazioni delle parti, il giudice che dispone la mediazione può indicare l'ambito di competenza territoriale entro il quale le stesse potranno individuare l'organismo al quale rivolgersi. È questa la soluzione adottata dal tribunale di Verona con la sentenza del 15 settembre 2014 con l'obiettivo di evitare le problematiche derivanti dall'applicazione del criterio di territorialità nella mediazione obbligatoria. Ma non è la sola questione affrontata nella pronuncia.

Nel merito, il giudice si è espresso su una opposizione a decreto ingiuntivo proposta dalla società debitrice e dalla società che ha prestato fideiussione in suo favore. Il debito nasce da un scoperto di conto corrente e dal mancato rimborso di un mutuo chirografario. La difesa delle società oppponenti ha eccepito in primo luogo la questione dell'incompetenza per continenza avendo esse radicato presso il tribunale di Brescia, prima del deposito del ricorso

della banca dinanzi al tribunale di Verona, un giudizio ordinario per l'accertamento negativo del credito derivante dai medesimi rapporti. Viene anche proposta un'eccezione di incompetenza per territorio da parte del solo fideiussore, in quanto nel relativo contratto vi sarebbe una deroga pattizia esclusiva in favore del tribunale di Brescia.

Il giudice, pur ritenendo astrattamente fondata l'eccezione relativa alla continenza, nell'accertare la competenza del tribunale bresciano, perviene a una soluzione diversa. Infatti, nel contratto di conto corrente vi è una clausola derogativa della competenza per territorio che individua quale foro esclusivo quello veronese. Mentre la clausola contenuta nella fideiussione (che individua il tribunale di Brescia) non è idonea allo spostamento perché la deroga non è stata prevista in via esclusiva.

Respinte le eccezioni sulla competenza, il giudice respinge anche l'istanza di sospensione della provvisoria esecuzione del

decreto ingiuntivo e affronta il tema della mediazione obbligatoria. Il tribunale rileva che per il conto corrente andrebbe disposta la mediazione, che è obbligatoria per legge visto che si tratta di un contratto bancario; invece, non sono contratti bancari e, quindi, la mediazione non è obbligatoria né per la fideiussione, né per il mutuo chirografario (visto che la sola qualità di istituto di credito di una delle parti non basta a qualificare il rapporto come contratto bancario).

Il tribunale ritiene non percorribile la soluzione della separazione delle diverse cause connesse. Per farlo, occorrerebbe revocare il decreto ingiuntivo (con una sentenza) per avviare in mediazione solo quella relativa al conto corrente: un'eventualità che complicherebbe l'iter del giudizio. Così, anche per favorire la conciliazione, il tribunale dispone la mediazione per tutte le controversie relative al giudizio in corso. Peraltro, la stretta connessione fattuale esistente tra le stesse rende opportuno lo svolgimento di un unico procedimento di mediazione, tanto più se si considera che in esso potrebbero essere definite, per adesione volontaria delle parti, le questioni controverse nel processo bresciano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli effetti del Jobs Act. Dalla malattia alle ferie, alla maternità, più tutele per i lavoratori

Licenziato il modello co.co.co

L'assunzione tipo avverrà con il contratto subordinato

Pagina a cura
di DANIELE CIRIOLI

Dal Jobs Act un mercato del lavoro con più tutele per i lavoratori. La ricetta: abrogazione delle co.co.co. Con la messa in soffitta delle collaborazioni, infatti, succederà che l'assunzione tipo avverrà con il contratto di lavoro subordinato (cioè quello dipendente). Il quale, a differenza delle co.co.co., dà al lavoratore il diritto pieno a una pensione e alle altre tutele: dalla malattia alle ferie, dalla maternità allo sciopero. Certo, ci sarà meno stabilità del posto del lavoro, per via delle modifiche all'art. 18 dello Statuto dei lavoratori. Ma la minore stabilità viene assai mitigata dagli ammortizzatori sociali. Chi perde il lavoro, infatti, può contare sull'indennità di disoccupazione (Aspi) che dura dagli 8 ai 14 mesi (dai 10 a 16 mesi l'anno prossimo), più l'eventuale periodo aggiuntivo garantito dai nuovi Fondi di solidarietà: un valido sostegno economico per il tempo necessario a trovarsi un nuovo lavoro.

La delega di riforma. Per ora la riforma Jobs Act è ancora in stato embrionale. Si conoscono i principi, spesso non del tutto chiari e incontrovertibili, che una volta approvati in legge delega andranno declinati in decreti attuativi.

È solo allora, pertanto, che si potrà capire la reale incisività delle nuove disposizioni.

Il ddl delega ha ricevuto l'ok dalla camera il 25 novembre, dopo averlo arricchito con alcune modifiche rispetto all'originario testo del senato.

Senato presso il quale è ritornato per ricevere il via libero definitivo e che ha in programma la discussione a cominciare dal 2 dicembre. Tra le tante novità introdotte alla camera, quelle più significative per l'incisività che producono sul mercato dal lavoro sono due: il superamento delle collaborazioni coordinate e continuative nell'ambito della delega di riordino dei contratti di lavoro flessibili; la parziale marcia indietro sull'abrogazione totale dell'art. 18 (si veda box in pagina).

Quattro specie di collaboratori. Con la riforma Fornero del mercato del lavoro (legge n. 92/2012 in vigore dal 18 luglio 2012), le tipologie di rapporti di collaborazioni coordinate e continuative sono diventate quattro: una in più rispetto a quelle vigenti all'indomani della riforma Biagi. Costituiscono la c.d. area della «parasubordinazione» e, in particolare, sono:

1. le co.co.co., ossia le collaborazioni pure escluse dal disciplina del lavoro a progetto;

2. le co.co.pro., ossia le collaborazioni a progetto soggette alla disciplina del lavoro a progetto;

3. le mini co.co.co., ossia quelle collaborazioni di breve durata (massimo 30 giorni) e che, per tale ragione, sono escluse dalla disciplina del lavoro a progetto;

4. le co.co.pro. con partita Iva, ossia una normale collaborazione a progetto (co.co.pro. come nel passato) con l'unica differenza relativa al possesso, da parte del collaboratore, della posizione Iva (Partita Iva).

Addio alle co.co.co. Tutti questi rapporti/contratti andranno in soffitta. Per conoscere i dettagli (cioè in che modo e quando avverrà il «superamento» che con molta probabilità avverrà in maniera graduale), tuttavia, bisognerà attendere i decreti attuativi. Intanto che ci sarà questo definitivo addio, ai collaboratori viene

esteso il riconoscimento pieno all'Aspi e a un compenso orario minimo.

Per anni le «co.co.co.» hanno mostrato il volto della flessibilità e dell'occupazione senza tutele (non a torto). Non hanno mai avuto definizione normativa e, originariamente, il campo di applicazione era limitato alle «attività di natura intrinsecamente artistica o professionale». Nel 2001 arriva la prima riforma: il collegato fiscale alla Finanziaria (art. 34, dlgs n. 342/2000) elimina il requisito «artistico professionale», con conseguente estensione ad attività manuali e operative. È una deriva: muratori, operai, camerieri si trasformano in neoprofessionisti con scarse tutele retributive e contributive. Ad arginare il problema ci prova la riforma Biagi, nel settembre del 2003 (dlgs n. 276/2003), introducendo il contratto di lavoro a progetto al fine proprio di proteggere i lavoratori e di limitare l'utilizzo improprio delle collaborazioni. Infine, la riforma Fornero (legge n. 92/2012) tira l'ultimo freno con l'introduzione di «presunzioni», assolute e relative, allo scopo di frenare le finte collaborazioni con mono-committenti.

Stavolta l'addio potrebbe essere definitivo, perché si dispone il «superamento» delle collaborazioni coordinate e continuative in due circostanze. La prima, in occasione della «universalizzazione del campo di applicazione dell'Aspi», prevedendo l'estensione anche «ai lavoratori con contratto di collaborazione coordinata e continuativa, fino al suo superamento, e con esclusione degli amministratori e sindaci, mediante l'abrogazione degli attuali strumenti di sostegno del reddito». La seconda in occasione dell'introduzione, in via sperimentale,

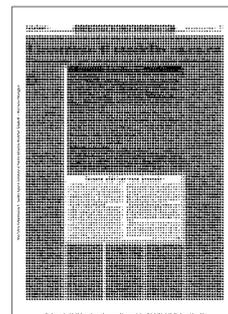
del compenso orario minimo applicabile ai rapporti aventi a oggetto una prestazione di lavoro subordinato nonché, «fino al loro superamento, ai rapporti di collaborazione coordinata e continuativa».

Più tutele per i lavoratori. La tipologia d'impiego (il contratto di lavoro) è il destino dei lavoratori. Avere un posto da dipendente piuttosto che da collaboratore è un'alternativa non irrilevante per la situazione soggettiva del lavoratore.

È ciò sia dal punto di vista dell'impiego e del vivere quotidiano che in prospettiva futura, cioè della pensione. Questo destino lavorativo può essere osservato con riferimento a tre aspetti principali: la stabilità del posto di lavoro; le tutele assistenziali, cioè gli ammortizzatori sociali; la garanzia previdenziale, cioè pensionistica (si veda tabella).

Come si vede, le tutele sono sempre maggiori nel caso di lavoro dipendente. Con la messa in soffitta delle collaborazioni, allora, aumenteranno le tutele a tutti i lavoratori, soprattutto quelli più giovani, con la trasformazione del contratto di lavoro subordinato in «assunzione tipo» (unica possibile).

—© Riproduzione riservata—



Tutele a confronto

Ammortizzatori sociali

Il sistema di tutela del reddito a favore dei lavoratori, che comunemente va sotto il nome di ammortizzatori sociali, si suddivide in tre branche: a) tutele in costanza di rapporto di lavoro; b) tutele che accompagnano i lavoratori dall'occupazione alla disoccupazione (mobilità); c) tutele per la perdita del posto di lavoro.

I lavoratori dipendenti hanno diritto pieno e a tutte le tutele; i collaboratori a nessuna (salvo un'indennità c.d. una tantum, sperimentale, nel caso di disoccupazione).

Garanzia pensionistiche

La rendita che dovrà sostenerci nella vecchiaia dipende dalla retribuzione o reddito intascato in attività di lavoro e dal tipo di occupazione svolta. Anzi soprattutto dal tipo di rapporto di lavoro, perché da questo dipende la misura dei contributi versati all'ente previdenziale per la futura pensione. Il lavoro dipendente è quello a massima tutela, avendo l'aliquota contributiva al 33%, il che significa che un terzo di quanto va nella busta paga finisce anche nel salvadanaio per la pensione (il lavoratore ci mette il 9%, il resto lo paga il datore di lavoro). I collaboratori investono in pensione il 28% del reddito o compensi: un terzo è a loro carico, i due terzi sui committenti.

Stabilità del posto di lavoro

Nelle collaborazioni la risoluzione del rapporto è libera: collaboratore e committente, in altre parole, possono sciogliere il proprio impegno nel prestare lavoro o nel garantire i compensi, senza vincoli né giustificazione. Non è così per i lavoratori dipendenti, dove di principio il «posto» di lavoro è protetto da norme contro i licenziamenti illegittimi (tutela obbligatoria e tutela reale).

UN ESAME DI MATURITÀ BURLA SENZA COMMISSARI ESTERNI

Un mese fa il presidente del Consiglio Renzi assicurò che la prevista cancellazione dei commissari esterni alla maturità, per risparmiare 140 milioni di euro, sarebbe stata sospesa. Purtroppo l'assicurazione è durata solo un mese, visto che un emendamento al testo della legge di Stabilità approvato dalla Camera, concordato dalla maggioranza e da Forza Italia, chiede al ministero di emanare un decreto per valorizzare «i principi dell'autonomia scolastica» e «della continuità didattica».

Tradotto dal linguaggio dei burocrati ministeriali che devono avere ispirato il testo, questo vuol dire abolire i commissari esterni (quale maggiore continuità didattica che quella di far valutare i maturandi dai propri insegnanti?). Che il significato sia questo lo rivela non soltanto un allarmato post di Giorgio Allulli, ricercatore dell'Isfol che aveva promosso un appello per conservare i commissari esterni, ma anche il fatto che l'emendamento contenga un cenno alle «conomie» che in tal modo si ver-

rebbero a creare. Come è evidente, un esame di maturità affidato a valutatori completamente interni perderebbe ogni ragion d'essere, eliminando così un momento rilevante nella formazione dei nostri giovani. È l'esame di maturità, infatti, la prima vera prova in cui uno studente deve fare appello soprattutto a se stesso.

È per questo che, nonostante la relativa facilità testimoniata dalle altissime percentuali di promossi, quell'esame continua a conservare una funzione, risponde anzi a un bisogno degli stessi studenti di essere trattati seriamente.

L'esame burletta che si verrebbe a creare con la commissione tutta interna andrebbe invece nella direzione opposta. Per riprendere uno slogan del presidente Renzi, più che far cambiare verso al nostro sistema scolastico rappresenterebbe un ulteriore passo in avanti lungo una via battuta da tempo, quella della sempre maggiore facilitazione degli studi e della deresponsabilizzazione degli studenti.

Giovanni Belardelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Scontri In Parlamento il disegno di legge di riforma dell'ordinamento

Sanità I nuovi Albi?

Godono già di poca salute

È lite sul riconoscimento di chiropratici e omeopati. Il Conaps: non hanno titoli adeguati. La riposta: siamo laureati all'estero

DI ISIDORO TROVATO

Di nuovo scontro. Il mondo delle professioni sanitarie è agitato da nuove turbolenze perché nel disegno di legge 1324 (quello che riconosce l'albo professionale alle nuove professioni sanitarie) dovrebbero essere inserite anche l'omeopatia e la chiropratica.

I nuovi Albi

«La chiropratica è già riconosciuta come professione sanitaria primaria dal 1° gennaio 2008 — ricorda John Williams, presidente dell'Associazione italiana chiropratici —. L'attività doveva essere disciplinata con un decreto di attuazione entro 6 mesi dall'entrata in vigore della legge, ma nonostante siano passati quattro ministri della Salute, stiamo ancora aspettando. Questa situazione reca gravi danni non solo ai chiropratici, ma anche a chi vuole farsi curare dal chiropratico, perché il mancato riconoscimento aumenta i costi delle prestazioni (causa Iva). Inoltre, la salute del cittadino è messa al rischio dalla proliferazione di pericolosi abusivi che mettono le mani sui pazienti senza avere la preparazione necessaria».

Il riconoscimento però non piace per nulla al Coordinamento nazionale associazioni professioni sanitarie: «Fa onore al legislatore porsi il problema di garantire maggiore sicurezza ai cittadini di fronte a discipline prive di regolamentazione ma che operano in campo sanitario — osserva Antonio Bortone, presidente del Conaps —. Però le regole poste a garanzia dei cittadini e del sistema delle professioni che la salute di questi devono tutelare, non possono essere

violare per assecondare interessi di figure non sanitarie e senza titoli legali».

In realtà i titoli legali ci sarebbero perché la chiropratica richiede un corso accademico post-secondario di sette anni negli Stati Uniti per ottenere la laurea di «Doctor of Chiropractic» e cinque anni in Europa. Il punto è che questi titoli fanno storcere il naso ai nostri professionisti della sanità che li ritengono inadeguati. «Esistono nove corsi universitari in Europa

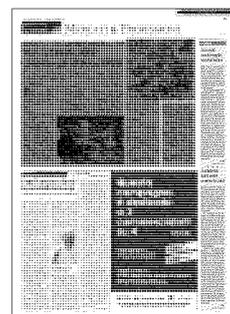
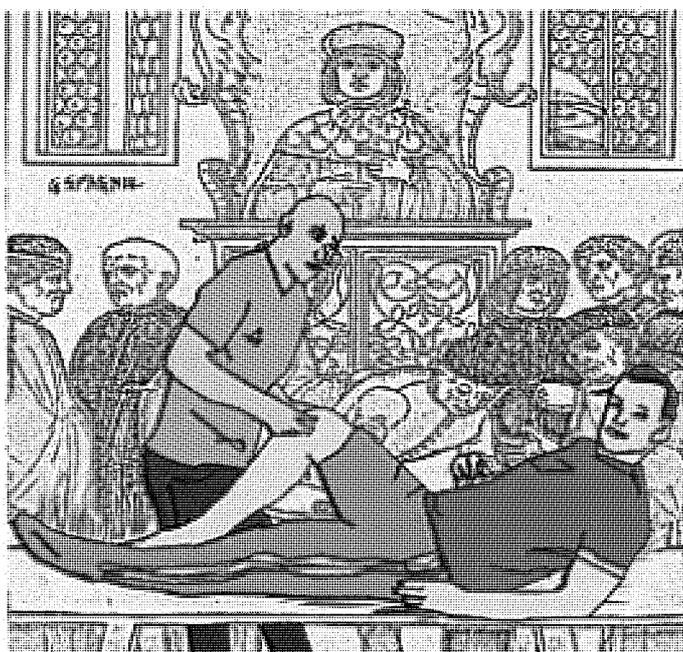
— precisa il presidente dei chiropratici — e la nostra specializzazione è riconosciuta in 16 Paesi europei di cui 13 disciplinati con un profilo professionale specifica». Ecco il perché della richiesta del nuovo albo.

Lo scontro

«Ma già oggi — ribatte Bortone — esistono professionisti sanitari, che praticano tecniche osteopatiche e di terapia manuale, che alcuni vorrebbero incluse nel capitolo 'chiropratica'. E lo fanno avendo alle spalle una formazione universitaria di base, un codice deontologico, la riconoscibilità del proprio agire derivante dall'esame di Stato abilitante. Per questo ribadiamo la posizione già più volte espressa: il riferimento alle 'nuove professioni' deve essere totalmente stralciato dal disegno di legge 1324».

Una richiesta che irrita e insospettisce chiropratici e osteopati. «Adesso che il governo e il ministero della Salute hanno deciso finalmente di correggere questa mancanza giuridica, si fa avanti, chi per interessi personali o di categorie, con l'intenzione di scippare o sminuire le competenze del chiropratico — osserva Williams —. Il Conaps è un'organizzazione che rappresenta professioni sanitarie tecniche che niente hanno a che fare con la chiropratica. La nostra non è una mera tecnica, ma una professione con una sua particolare filosofia che determina un iter diagnostico funzionale unico e un regime di trattamento estraneo alle altre professioni sanitarie, perché non basato principalmente sulla sintomatologia. C'è, purtroppo, spesso il desiderio, o per ignoranza o per furbizia, di espropriare un titolo professionale per via burocratica o legislativa, invece di seguire il giusto iter formativo della professione». Toccherà al ministro Beatrice Lorenzin dirimere (in tempi brevi) la controversia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Architetti: tutti uniti contro la crisi

I numeri parlano chiaro: si tratta di una crisi senza precedenti, che vede il 56% dei disoccupati del nostro Paese, ai quali va aggiunto il 20% dell'indotto, provenire dal settore dell'edilizia. Per questo il Consiglio nazionale degli architetti chiede politiche e iniziative altrettanto eccezionali.

La categoria infatti dichiara un reddito medio pari a circa 17 mila euro, al netto dell'inflazione (con una perdita tra il 2008 e il 2013) di circa il 40% del reddito professionale annuo lordo; il 68% della categoria vanta crediti nei confronti della committenza privata, mentre il 32%, un terzo degli architetti sul totale dei 152 mila professionisti italiani, attende pagamenti da parte del settore pubblico.

«Siamo alle soglie della povertà — sottolinea Leopoldo Freyrie, presidente del Consiglio nazionale degli Architetti — e, senza una inversione di rotta, da parte della politica e del governo, rischiamo di non sopravvivere alla crisi. La vera risposta sta nel lancio e nella realizzazione di un grande progetto d'investimento di idee e di denaro sulle città per intervenire sugli 8 milioni di edifici che si avviano a fine vita. Siamo pronti ad organizzarci in reti professionali e interprofessionali ma chiediamo allo Stato di estendere ai professionisti che si aggregano le agevolazioni previste per le attività di impresa e di lavoro autonomo nella fase di startup».

I. TRO.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA POSTA



CASSAZIONE/ Sentenza sulle prestazioni d'opera rese dai professionisti alla p.a.

Agli avvocati serve il contratto

Non basta la delibera per avviare rapporti col comune

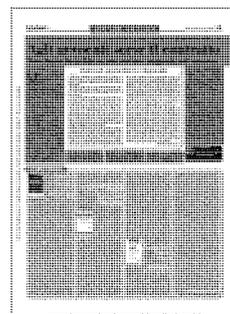
DI ANGELO COSTA

Una semplice delibera della giunta comunale è del tutto inidonea a far sorgere il vincolo negoziale tra l'ente pubblico e un professionista: è necessario un regolare contratto formale tra le parti. Questo hanno affermato i giudici della sezione prima civile della Cassazione con sentenza 24654 dello scorso 19 novembre. È evidente, secondo i giudici di piazza Cavour, che in tema di rapporto di prestazione d'opera professionale con la p.a. la delibera della giunta comunale rappresenta una fase meramente preparatoria e che, pertanto, non sembra assolutamente idonea a dar luogo a quelli che sono gli elementi essenziali dell'attività negoziale e, anzi, risulta essere, in un certo qual senso, attività del tutto autonoma rispetto alla successiva ed eventuale fase di definizione del contratto tra l'organo che rappresenterà l'ente pubblico e il professionista. La vicenda posta all'attenzione dei giudici di legittimità era centrata sulla assenza di un contratto formale tra la pubblica amministrazione e il professionista e dall'esistenza della sola delibera di giunta. Gli Ermellini hanno osservato come in un rapporto di opera professionale con la p.a., la fase della deliberazione della giunta comunale a contrarre va a concretizzarsi in attività interna

alla stessa amministrazione, meramente preparatoria, e perciò «inidonea a dar luogo all'incontro di consensi e irrilevante ai fini della individuazione della disciplina negoziale; e conserva perciò piena autonomia, logica e giuridica, rispetto alla successiva (e solo eventuale) attività negoziale esterna dell'ente pubblico».

Sarà logica conseguenza che tale attività preparatoria dovrà «tradursi» nella stipulazione documentale di un contratto, che nel caso era di opera professionale sarà disciplinato dalle disposizioni comuni degli artt. 1325 e 1350 n. 13 cod. civ. E dal contratto dovrà, inoltre, desumersi la concreta instaurazione del rapporto con le indispensabili determinazioni in ordine alla prestazione da rendere e al compenso da corrispondere.

—©Riproduzione riservata—■



 **Voci**

Avvocati: nuove regole, vecchi Ordini

Un nuovo regolamento che mette a rischio i buoni rapporti tra l'avvocatura e il ministero della Giustizia. La pubblicazione in Gazzetta Ufficiale delle nuove norme per le elezioni dei Consigli dell'Ordine solleva non poche critiche e tensioni tra gli avvocati.

«Esprimiamo delusione e preoccupazione – dichiara il segretario generale dell'Associazione nazionale forense Ester Perifano — perché le norme consegnano ad una sostanziale sclerotizzazione, almeno per i prossimi 8 anni, la governance delle nostre Istituzioni di base in un momento in cui sarebbe necessario un forte rinnovamento per reggere la concorrenza delle altre professioni e le sfide sovranazionali che ci attendono. Il regolamento elettorale lascia intatte le regole di 80 anni fa, anzi, con l'introduzione del voto di lista, le peggiora addirittura. Viene azzerata la tutela del voto limitato e stroncate le candidature singole, uniche voci libere ed autonome. Tra le conseguenze di un simile sistema, la mortificazione delle specificità femminili, costrette, per essere elette, a chiedere protezione al candidato forte».

I. TRO.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



[IL CASO]

Sui Consigli dell'ordine gli avvocati sono in rivolta

NON PIACE IL REGOLAMENTO PER LE ELEZIONI. PER L'ASSOCIAZIONE NAZIONALE FORENSE STESSA NORME DI 80 ANNI FA. L'ANAI DECIDE DI PRESENTARE RICORSO AL TAR

Sibilla Di Palma

Il regolamento per le elezioni dei Consigli dell'Ordine da poco pubblicato in Gazzetta Ufficiale non piace per niente agli avvocati. Questi, infatti, esprimono cocente delusione e grande preoccupazione per le nuove norme. A cominciare dall'Anai (l'Associazione nazionale avvocati italiani) che ha addirittura impugnato avanti al Tar il regolamento. Il motivo? Secondo l'associazione, il nuovo ordinamento non consentirebbe una rappresentanza "pluralista", non osservando i pareri delle Commissioni Giustizia del Senato e della Camera e «fissando regole in totale contrasto con la legge e anche con il dettato costituzionale», sottolinea il presidente Maurizio De Tilla.



Qui sopra,
Maurizio de Tilla,
presidente
dell'Anai

Si trova sulla stessa linea anche l'Associazione nazionale forense secondo cui "il regolamento elettorale lascia sostanzialmente intatte le regole di 80 anni fa, anzi, con l'introduzione del voto di lista, le peggiora addirittura, consentendo di votare in blocco con un 'click' tutti i candidati". In particolare, commenta il segretario generale Ester Perifano, «viene azzerata la tutela del voto limitato e vengono stroncate le cosiddette "candidature singole", quelle che, rifiutando il meccanismo delle 'cordate elettorali' hanno consentito, sino a oggi, la presenza all'interno dei Consigli dell'Ordine di voci libere e autonome».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

